



**CONSORZIO
ASMEZ**

RASSEGNA STAMPA



DEL 6 DICEMBRE 2011

INDICE RASSEGNA STAMPA**NEWS ENTI LOCALI**

LA GAZZETTA UFFICIALE DEGLI ENTI LOCALI	5
BOLOGNA LA PIÙ VIVIBILE, FOGGIA MAGLIA NERA	6
SPRAR, IN ITALIA 4,5 MLN STRANIERI. 35% TRA LOMBARDIA E LAZIO	7
CGIA MESTRE, PESERÀ PER 635 EURO SULLE FAMIGLIE ITALIANE	8
PENALIZZAZIONE 2% PER OGNI ANNO ANTICIPO PRIMA DEI 62	9
AL VIA CONTROLLI SU BANCHE DATI FISCALI	10
SPESE DI FORMAZIONE RIMBORSATE DA ALTRI ENTI	11
INCARICHI PROFESSIONALI ESTERNI E DANNO ERARIALE	12

IL SOLE 24ORE

DALL'ICI UN TERZO DELLA MANOVRA	13
<i>Le tasse sulla casa rappresentano oltre metà delle nuove entrate contenute nel decreto - ALTRI INCASSI/Nei 17-18 miliardi di introiti compreso il nuovo aumento dell'Iva che scatterà da settembre in sostituzione del taglio delle agevolazioni</i>	
PRESSIONE FISCALE RECORD: 44,5%	15
<i>L'EFFETTO/Il peso aggravato dall'aumento dell'imposizione sui consumi. Più difficile l'attuazione del piano Berlusconi con tre aliquote Irpef (20, 30 e 40%)</i>	
È SCIOPERO, MA I SINDACATI SI DIVIDONO	16
<i>RAPPORTI TESI/Domani l'incontro a tre tra Camusso, Bonanni e Angeletti: si punta a ottenere correttivi nell'iter parlamentare del testo</i>	
DECRETO VERSO IL VOTO DI FIDUCIA.....	17
<i>Pressing dei partiti su Monti - Il premier: l'Italia fa la sua parte, ora tocca all'Europa - L'ABISSO GRECIA/«La riduzione del debito è un'esigenza totale altrimenti il Paese rischia di sprofondare in un abisso, l'esempio greco è vicino»</i>	
SULL'USCITA ANTICIPATA PENALITÀ DEL 2%	19
<i>Da gennaio scatta il taglio della quota retributiva dell'assegno per chi esce prima dei 62 anni - LA PLATEA/Sei milioni di pensioni interessate dal blocco della rivalutazione dei trattamenti nel 2012 e nel 2013</i>	
LA MOBILITÀ FA SALVI I VECCHI REQUISITI	21
AMMORTIZZATORI VERSO IL RIORDINO	22
LA RIFORMA RINVIA L'ASSEGNO FINO A SEI ANNI	23
<i>L'innalzamento dei parametri relativi ad età e anzianità penalizza di più le lavoratrici del settore privato</i>	
IMPOSTA SULLA CASA A DOPPIA CORSIA.....	24
<i>Gli incassi della tassazione sui fabbricati saranno divisi a metà fra Stato e Comuni</i>	
LA MISURA DELLE ALIQUOTE NELLE MANI DEI SINDACI	25
PROVINCE: ADDIO A 3MILA CONSIGLIERI	26
<i>LA PROTESTA DELL'UPI/Castiglione: non siamo noi la casta, i risparmi saranno solo di 30 milioni - Entro il 30 aprile 2012 la riorganizzazione</i>	
RESTA IL TAGLIO ALLE AUTHORITY E RITORNA LA STRETTA SUL CNEL	27
CON LA STRETTA SULLA CASA IL 75% DI IMPOSTE IN PIÙ	28

Prorogato al 2012 il 55% sul risparmio energetico

LA TASSA RIFIUTI CRESCE DI 30 CENTESIMI OGNI METRO QUADRO 30

LA RIDUZIONE/In presenza di alcune condizioni i sindaci potranno prevedere uno sconto del 30% sulla tariffa

NECESSARIO EVITARE LA TENTAZIONE DI ALTRI AUMENTI 31

IRPEF REGIONALE PIÙ ALTA GIÀ DAL PROSSIMO MESE 32

DEREGULATION ANCHE PER I TRASPORTI 33

ANTITRUST PIÙ FORTE/Impugnabili i provvedimenti della Pa contrari ai mercati nei servizi pubblici e nel commercio. La regolazione delle Poste va all'Agcom

IL CIPE SBLOCCA 7,6 MILIARDI 34

Oggi finanziamenti per Mose, Av Treviglio-Brescia e terzo valico - IL PREMIER E LE CIFRE/Anche Monti annuncia l'inversione di rotta: «Sbloccheremo risorse per 5,2 miliardi». Ma i fondi disincagliati poi crescono

IL CETO È MEDIO, IL PREZZO ALTO 35

Il rischio è il sentimento di deprivazione dei cittadini più laboriosi

ITALIA OGGI

NEI TAGLI DELLA CASTA C'È LA FREGATURA..... 36

I risparmi vanno scontati dai trasferimenti dello Stato

RIFIUTI E SERVIZI, TRES IN COMUNE 37

Dal 2013 il nuovo tributo prende il posto di Tarsu e Tia - Tra le novità del Tres c'è quella che esso è dovuto da chiunque possieda, occupi o detenga a qualsiasi titolo locali o aree scoperte, a qualsiasi uso adibiti, "suscettibili di produrre rifiuti urbani"

STRETTA CONTANTI: BANCOMAT PER TUTTI..... 39

Pensioni da versare con le prepagate. Agevolazioni per i pos

I FONDI UE NEL PATTO DI STABILITÀ 40

NEGOZI SENZA LIMITI LIBERALIZZATI PURE SUPERMARKET E IPER 41

IL PIANO CARCERI IN PROJECT FINANCING 42

Le concessioni da un miliardo di euro dureranno almeno 50 anni

ADDIO PRIVACY PER IMPRESE ED ENTI..... 43

Il diritto alla riservatezza resta per le sole persone fisiche

ASSENZE, ATTENTI AI GIORNI SOSPETTI..... 44

Verifiche obbligatorie se ci ammala alla vigilia delle feste

LA REPUBBLICA

LA RIFORMA COLPISCE LA CLASSE DEL 1952 CINQUE ANNI DI ATTESA IN PIÙ RISPETTO A PRIMA ... 45

CORRIERE DELLA SERA

COSTI DELLA POLITICA I TAGLI CHE MANCANO..... 47

Possibile intervenire su spese del Parlamento, vitalizi ed enti locali

LA STAMPA

PROVINCE IN RIVOLTA “LA CASTA NON È QUI” 49

E il torinese Saitta apre il fronte di chi vuole dimissioni immediate

“NOI, LE PRIME VITTIME DELLA DEMAGOGIA” 50

A Genova, che morirà in primavera: “Follia, la Regione costa 25 volte tanto”

PRIME MISURE DA ANNI A FAVORE DEI GIOVANI..... 51

Non ci sono ancora le riforme importanti, ma alcune novità li tutelano di più

LA GAZZETTA DEL SUD

ACQUE, DURI RILIEVI A SORICAL «NON VIGILA E COSTA TROPPO»..... 52

Dalla relazione della Corte dei Conti emerge un giudizio negativo

NEWS ENTI LOCALI**PUBBLICA AMMINISTRAZIONE**

La Gazzetta ufficiale degli enti locali

La Gazzetta ufficiale n. 283 del 4 Dicembre 2011 presenta i seguenti documenti di interesse per gli enti locali e la pubblica amministrazione:

DECRETI PRESIDENZIALI

DECRETO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA 16 novembre 2011 Scioglimento del consiglio comunale di Roscigno e nomina del commissario straordinario.

DECRETI E DELIBERE DI ALTRE AUTORITA'

DECRETO 30 novembre 2011 Rettifica dell'Allegato A del decreto 14 dicembre 2004 n. 41257 relativo a beni immobili di proprietà dello Stato.

DECRETO 30 novembre 2011 Rettifica all'Allegato A del decreto 29 gennaio 2009, n. 4078, relativo a beni immobili di proprietà dello Stato.

CIRCOLARI

DIGITPA CIRCOLARE 19 ottobre 2011, n. 57 Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri 23 giugno 2010 - Adempimenti per le amministrazioni contraenti ai sensi dell'articolo 18 del decreto legislativo 1° dicembre 2009, n. 177.

NEWS ENTI LOCALI**CITTÀ****Bologna la più vivibile, Foggia maglia nera**

Se Bologna è la provincia più vivibile mentre Foggia si colloca all'ultimo posto, altre province si sono aggiudicate le classifiche delle sei macroaree che compongono l'indagine annuale del Sole 24 ORE pubblicata ieri (riportata in rassegna): Tenore di vita, Affari e lavoro, Servizi/ambiente/salute, Popolazione, Ordine pubblico e Tempo libero. Per quanto riguarda il 'tenore di vita', il testimone del benessere passa da Milano a Treviso: due "ori" - nei parametri Pil e pensioni - non bastano infatti al capoluogo lombardo per confermare un primato pressochè costante nelle precedenti edizioni della Qualità della vita. A svantaggiarla l'alto prezzo degli immobili e l'evoluzione dei risparmi, parametro dove invece svetta la provincia veneta. Treviso è risultata la provincia migliore nella categoria del benessere grazie soprattutto alla buona performance nella classifica dei depositi bancari. Ultima Napoli. Nella sezione 'affari e lavoro', svetta Ravenna seguita a ruota da Reggio Emilia. Così l'Emilia Romagna toglie alle province alpine lo scettro del fare business dopo anni di indiscussa supremazia. A livello

di performance, invece, è la Lombardia a comportarsi meglio, con Bergamo, Milano e Brescia, le tre province più popolate, che - anche in virtù dei nuovi parametri adottati - guadagnano rispettivamente 50, 48 e 42 posizioni rispetto all'anno scorso. In coda, va ad Agrigento lo scomodo titolo di ultima, mentre Nuoro, Ogliastra e Oristano si vedono precipitare rispettivamente di ben 61, 69 e 72 gradini. Infrastrutture, ecosistema, clima, offerta sanitaria, asili e giustizia civile. Sono i sei indicatori che confluiscono nel terzo capitolo dell'indagine sulla Qualità della vita, 'Servizi, Ambiente e Salute', dedicato al livello di efficienza del territorio. Nella pagella complessiva è Trieste a spiccare come la più efficiente: dà il cambio a Bologna, che comunque scende solo di un gradino. La top ten non varia molto rispetto alla scorsa edizione, a parte la scalata di Lucca fino al terzo posto (favorita dal punteggio pieno nella classifica "giudiziaria"). Non cambia molto neppure la parte finale della graduatoria: ultima e penultima si confermano Crotone e Foggia, insieme ad altre rappresentanti del Sud (e in compagnia anche di due la-

ziali, Frosinone e Latina). Spetta a Piacenza, nell'edizione 2011 della Qualità della vita, condurre il gruppo nella tappa "Popolazione", che considera la disponibilità di spazi fisici, la propensione a fare figli, la solidità dei matrimoni, la presenza di extracomunitari regolari e i giovani. Quest'ultima componente - sempre più importante in un momento in cui è insistente il dibattito sull'invecchiamento della popolazione - è analizzata sotto due aspetti: la diffusione dell'istruzione universitaria e la variazione negli ultimi 10 anni dell'incidenza, sui residenti totali, dei soggetti fino a 29 anni di età. Ed è proprio su questo parametro (calcolato da Datagiovani su dati Istat e introdotto per la prima volta nella ricerca) che la vincitrice della tappa ottiene il punteggio massimo. Quanto all' 'ordine pubblico', è ancora Oristano, seguita da Sondrio - come nella Qualità della vita del 2010 - la provincia più sicura, mentre al 107° posto resta Milano. La top ten della graduatoria della quinta tappa vede, con leggeri slittamenti, le stesse presenze della scorsa edizione: tutte province piccole (come appunto Oristano, Sondrio, Belluno) o al massimo medie (Bolzano e Trento), mentre il fondo è occupato in prevalenza da realtà di maggiori dimensioni, con miglioramenti, ad esempio, per Torino, Napoli e Bologna. Più precisamente, Oristano ha il punteggio migliore nella microcriminalità e nelle truffe, ma dà ottima prova di sé anche negli altri parametri. Milano invece è al 106° posto per l'incidenza di scippi/borseggi/rapine (560 ogni 100mila abitanti), superata solo da Genova (a quota 710, cinque volte la media di 140). Sul fronte dei divertimenti per il 'tempo libero', Rimini non teme rivali. Terzo successo di fila, favorito dalla vocazione turistica e aumenta decisamente il distacco nei confronti della seconda, che stavolta è Firenze, mentre nel 2010 la piazza d'onore era toccata a Trieste, ora 12ma. Nella top ten, fanno il loro ingresso tra le "elette" Venezia (nona) e Roma (sesta), guadagnando rispettivamente 28 e 21 posizioni. La regione più rappresentata è nuovamente la Toscana, sempre con le stesse quattro province: la già citata Firenze, poi Livorno (terza), Siena e Grosseto (settime pari merito).

Fonte ASCA

NEWS ENTI LOCALI**IMMIGRATI****Sprar, in Italia 4,5 mln stranieri. 35% tra Lombardia e Lazio**

Al 31 dicembre 2010 gli stranieri residenti in Italia ammontano a 4.570.317, il 7,5% della popolazione nazionale, valore in forte ascesa rispetto al 2% rilevato all'inizio degli anni 2000. Il 35% di loro si trova tra Lombardia e Lazio. È quanto si legge nel rapporto 2010-2011 dello Sprar (Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati). Se nel confronto con gli altri paesi industrializzati l'Italia ha un numero di immigrati ancora piuttosto contenuto, il passaggio da paese di emigranti a paese di accoglienza di immigrati è stato molto rapido. Nel primo decennio del nuovo secolo, infatti, si è rilevata una crescita straordinaria che si è aggirata in-

torno a +200%. I contorni del fenomeno sono molto diversificati tra il sud e il nord, nei grandi e nei piccoli centri. Nei comuni delle regioni centro-settentrionali il tasso di incremento degli stranieri residenti nell'intero decennio è mediamente superiore al valore medio nazionale. Più eterogenea la situazione dei comuni delle regioni meridionali. La distribuzione degli stranieri lungo la penisola è piuttosto eterogenea, ma i 2/3 degli immigrati residenti vive nei comuni lombardi (23,0%), laziali (11,9%), veneti ed emiliano - romagnoli (11,0%) e piemontesi (8,7%). Rispetto all'incidenza media italiana (7,5%), sembra emergere una netta distinzione tra i comuni localizzati

nelle regioni centro-settentrionali e quelli delle regioni meridionali. Nelle prime l'incidenza degli stranieri è alta o medio alta, nelle seconde è invariabilmente bassa. L'unica eccezione è costituita dalla Valle d'Aosta, unica regione del Nord con un'incidenza medio-bassa. Le regioni con l'incidenza di stranieri più alta rispetto al totale della popolazione residente sono la Lombardia, l'Emilia Romagna e l'Umbria seguite dal Veneto, dalla Toscana, dalle Marche e dal Lazio. La regione Abruzzo con un'incidenza medio-bassa, segna il confine con il resto delle regioni del Sud che registrano tutte il livello più basso. Nello specifico, al centro nord si rilevano per-

centuali generalmente superiori al dato medio, con valori anche superiori al 10% nei comuni emiliano-romagnoli (11,3%), umbri (11%), lombardi (10,7%) e veneti (10,2%). Nei comuni del Mezzogiorno, all'opposto, l'incidenza degli stranieri è non solo inferiore alla media nazionale ma anche generalmente inferiore al 3%, con le uniche eccezioni dei comuni abruzzesi e calabresi, fermi rispettivamente al 6,0% e al 3,7%. La minor concentrazione di stranieri, in particolare, si rileva nei comuni della Puglia e della Sardegna, dove solo poco più del 2% della popolazione regionale ha una nazionalità diversa da quella italiana.

Fonte ASCA

NEWS ENTI LOCALI**MANOVRA****Cgia Mestre, peserà per 635 euro sulle famiglie italiane**

La manovra varata dal governo Monti "peserà sulle famiglie italiane con un importo medio pari a 635 euro. Se teniamo conto anche delle manovre estive elaborate dal precedente Governo Berlusconi, l'importo complessivo che graverà sulle famiglie italiane, raggiungerà, nel quadriennio 2011-2014, i 6.400 euro". E' quanto dichiara il segretario della CGIA di Mestre, Giuseppe Bortolussi, dopo aver stimato, assieme al suo Ufficio studi, gli effetti economici che la manovra Monti, e quelle d'estate redatte dal Governo Berlusconi, avranno sui bilanci delle famiglie italiane. Per quanto concerne la manovra "salva-Italia", sottolineano dalla CGIA, l'importo è pari a 30 miliardi di euro lordi. Se a questa cifra si sottraggono i 10 miliardi che saranno destinati allo sviluppo e si rimuovono anche i 4 miliardi che andranno ad evitare il taglio delle agevolazioni nel 2012, l'effetto complessivo della manovra sulle famiglie sarà pari a 16 miliardi di euro. Pertanto, questa entità inciderà mediamente su ciascuno dei 25 milioni di nuclei familiari italiani per un importo pari a 635 euro nel triennio 2012-2014. Se a questa misura si aggiungono gli effetti delle manovre d'estate stilate dal Governo Berlusconi, il carico complessivo sulle famiglie salirà a 6.402 euro. "Complessivamente - conclude Bortolussi - queste 3 manovre avranno un effetto complessivo nel quadriennio 2011-2014 pari a 161,1 miliardi di euro. Una vera e propria stangata che, probabilmente, riuscirà a far quadrare i conti ma rischia di mettere in ginocchio l'economia del Paese".

Fonte ASCA

NEWS ENTI LOCALI**PENSIONI****Penalizzazione 2% per ogni anno anticipo prima dei 62**

Costerà caro andare in pensione prima dei 62 anni di età anche se sono stati maturati 41-42 anni di contributi. Le misure introdotte nella manovra e illustrate attraverso alcune schede del ministro del Welfare, Elsa Fornero, spiegano che se il requisito dei contributi viene raggiunto prima dei 62 anni di età anagrafica, il lavoratore che decide comunque di andare in pensione subirà una penalizzazione pari al 2% per ogni anno di anticipo rispetto ai 62. E la penalizzazione e' calcolata sulla quota retributiva dell'importo della pensione. La Fornero, nelle schede, pubblicate sul sito del governo, parla di "effettivo disincentivo al pensionamento anticipato rispetto alla vecchiaia".

Fonte ASCA

NEWS ENTI LOCALI**PRIVACY**

Al via controlli su banche dati fiscali

A prova di privacy l'accesso all'anagrafe tributaria da parte di enti e altri soggetti estranei alle banche dati fiscali. Sono in partenza infatti i controlli pilota sui Comuni, che, d'intesa con gli Uffici di sicurezza delle Entrate sul territorio, si apprestano ad aprire le loro porte per le verifiche a campione prescritte dal Garante per la Protezione dei dati personali. Con un comunicato del 2 dicembre scorso, l'Agenzia delle Entrate, ha avvisato i Comuni che stanno partendo le verifiche operative, anche in sede, richieste dal Garante per la protezione dei dati personali con il provvedimento del 18 settembre 2008. A questa fase di controlli sul territorio seguiranno misure di sicurezza più severe sia sul fronte tecnologico che su quello delle procedure.

Fonte GUIDA AGLI ENTI LOCALI

NEWS ENTI LOCALI**PUBBLICO IMPIEGO****Spese di formazione rimborsate da altri Enti**

La Corte dei Conti del tetto di spesa ai fini Strazione ed erogate da della norma limitativa (qua-
Sez. Regionale To- dell'applicazione dell'art. 6, quest'ultima, sempreché l'i- lora quest'ultimo si compre-
scana, con parere comma 13, della L. 122 del mporto in questione sia so nei destinatari della nor-
23.11.2011 n. 509, su quan- 2011, le spese necessarie computato dall'ente erogan- ma di cui all'art. 6, comma
to in oggetto, così conclude: all'organizzazione dei corsi te nel conteggio della pro- 13, della L. 122/2011)"
"... si ritiene che il comune di formazione anche per pria spesa di formazione al
possa escludere dal calcolo conto di un'altra ammini- fine di evitare facili elusioni

Fonte CORTE CONTI**Collegamento di riferimento**http://www.ptpl.altervista.org/corte_dei_conti/2011/corte_conti_toscana_parere_23112011_509.pdf

NEWS ENTI LOCALI**INCARICHI PROFESSIONALI****Incarichi professionali esterni e danno erariale**

La Corte dei Conti Sez. Giurisdizionale per il Lazio, con sentenza 18.11.2011 n. 1619, decide su un contenzioso relativo a quanto in oggetto, riconoscendo responsabilità patrimoniale e, conseguentemente, condanna al risarcimento del danno erariale. Emergono, nonostante i fatti esaminati risalgano ad anni passati, interessanti principi e spunti di riflessione, fra i quali: - le "notevoli difficoltà incontrate dall'ente comunale nella gestione ed organizzazione" è riferimento del tutto generico e non legittimante il ricorso ad incarico di consulenza esterna; - le problematiche afferenti al personale costituiscono un momento infettibile dei poteri di organizzazione e di ordinamento delle risorse professionali e umane del Comune e, quindi, costituisce un ingiustificato pregiudizio economico, anche per la notevole spesa sostenuta, l'incarico al consulente estraneo all'Amministrazione a fronte di non identificati contributi consuntivi e legali; - non è adeguatamente motivata la carenza di professionalità interne adeguate a far fronte alle esigenze dell'ente; - la violazione delle norme è palese anche sotto l'aspetto che la estrema genericità dell'oggetto della consulenza e la mancata previsione di riscontri documentali (redazione di studi e pareri) inibisce di verificare il rispetto della vera finalità della norma che è quella di escludere che ordinarie attività siano affidate all'esterno con incarichi di consulenza

fonte PUBLIKA.IT**Collegamento di riferimento:**<http://bddweb.corteconti.it/bdddaccessibile/doc/011/12D01619011.htm>

Manovra e mercati - I SALDI

Dall'Ici un terzo della manovra

Le tasse sulla casa rappresentano oltre metà delle nuove entrate contenute nel decreto - ALTRI INCASSI/Nei 17-18 miliardi di introiti compreso il nuovo aumento dell'Iva che scatterà da settembre in sostituzione del taglio delle agevolazioni

ROMA - Ben 11 miliardi delle maggiori entrate previste dal decreto saranno garantiti dal complesso di misure sulla casa, all'interno di una manovra lorda di 30 miliardi che poggia per buona parte sull'apporto delle misure fiscali. La scomposizione tra tagli alla spesa e maggiori entrate è ferma allo schema illustrato dal vice ministro all'Economia, Vittorio Grilli: 12-13 miliardi di risparmi, 17-18 miliardi di nuove entrate. La scomposizione delle singole voci è affidata alla relazione tecnica, che sarà diffusa tra breve, ed è probabile che l'apporto delle maggiori entrate risulti anche più consistente. Alla manovra sulla casa, attraverso l'effetto congiunto della rivalutazione delle rendite catastali e la reintroduzione dell'Ici in versione Imu, si affianca infatti (tra le voci di maggior impatto sui conti) il prospettato aumento delle aliquote Iva: scatterà dal settembre 2012, e opererà al posto della «clausola di salvaguardia». Il maggior gettito è stimato in circa 11 miliardi: per 4 miliardi sostituiranno la modalità di co-

pertura prevista dal precedente governo. Non vi sarà quindi alcun taglio lineare alle agevolazioni fiscali e assistenziali, come previsto dalla manovra di agosto nel caso in cui il Parlamento non avesse approvato la delega fiscale. In sostanza, l'intero gettito dell'Iva consente ora al governo di riformulare i saldi della vecchia clausola di salvaguardia, cui era affidato il compito di realizzare ben 20 miliardi a regime, nel 2014: un terzo dell'intera manovra correttiva. Per quel che riguarda le spese, ci si affida ai 5,8 miliardi di tagli a carico delle Regioni e degli enti locali, e per 3-3,5 miliardi ai risparmi attesi dalle nuove norme in materia previdenziale. Completano il quadro (se pur con impatti decisamente inferiori in termini di saldi) le misure di contenimento dei costi della politica, a partire dalla drastica cura dimagrante imposta alle Province, dalla riduzione dei membri delle autorità e del Cnel per finire con la soppressione di alcuni enti e organismi pubblici. Il tempo a disposizione non ha evidentemente consentito al

governo di graduare il mix di misure, potenziando quelle di contenimento della spesa, come peraltro suggerito da Bruxelles. Di difficile quantificazione sono ovviamente le misure di sostegno alla crescita, a partire dal pacchetto sulle liberalizzazioni per finire con la totale deducibilità, per quel che riguarda la componente lavoro, ai fini dell'Irpef e dell'Ires e il nuovo trattamento fiscale per incoraggiare la patrimonializzazione delle imprese. Se ne potrà verificare l'effetto solo tra qualche mese, all'interno di un quadro macroeconomico che resta fortemente critico. Il governo si appresta a rivedere le stime, in linea con le «previsioni di consenso» formulate in sede internazionale, a partire da quelle diffuse dalla Commissione europea e da ultimo dall'Ocse. Nel 2012 l'economia italiana entrerà in piena recessione, con un secco -0,4/0,5 per cento. Nulla a che vedere con il picco toccato nel 2009 (-5,2%), l'anno della grande crisi, e tuttavia un dato con cui occorrerà fare i conti, anche perché l'anno succes-

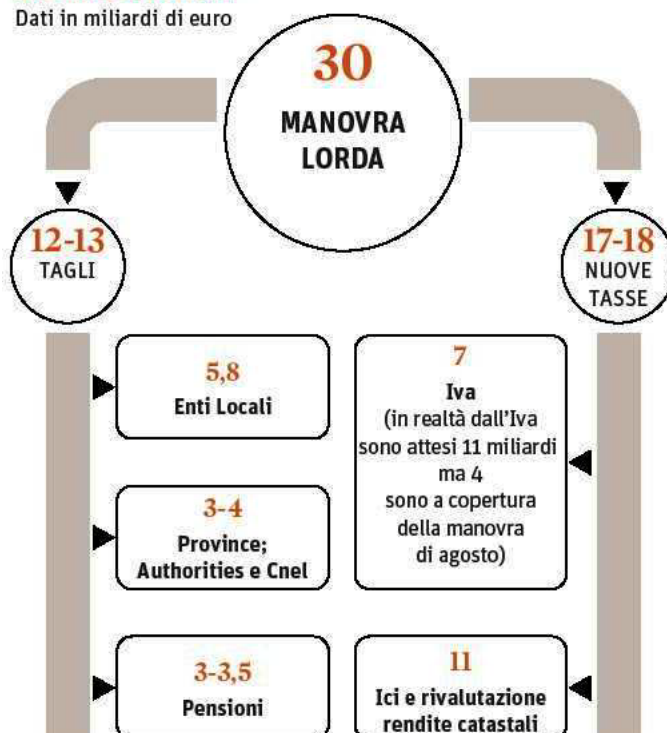
sivo andrà meglio, ma comunque saremo sempre su un livello di «crescita piatta», vale a dire a zero. Si prospetta dunque un biennio di pesante contrazione del Pil, che peraltro segue un periodo tutt'altro che incoraggiante. Per quel che riguarda il deficit, per effetto della nuova correzione approvata dal governo, sarà possibile confermare nel 2012 il target dell'1,6%, contro il 3,9-4% atteso per fine anno. La doppia manovra estiva non garantiva più il conseguimento del pareggio di bilancio, a causa del peggioramento del ciclo, dell'incertezza su una fondamentale posta di entrata (appunto gli incassi della delega fiscale) e dell'aumento della spesa per interessi causata dall'impennata dello spread Btp/Bund. Ora ci si dovrebbe attestare nel 2013 nei dintorni del pareggio, rispettando in tal modo gli impegni assunti in sede europea. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Dino Pesole**SEGUE GRAFICO**

La scomposizione della manovra

RISPARMI ED ENTRATE

Dati in miliardi di euro



LA PRESSIONE FISCALE

Dati in percentuale del Pil



La previsione. Il nuovo picco nel 2013

Pressione fiscale record: 44,5%

L'EFFETTO/Il peso aggravato dall'aumento dell'imposizione sui consumi. Più difficile l'attuazione del piano Berlusconi con tre aliquote Irpef (20, 30 e 40%)

ROMA - I singoli addendi della manovra fanno ritenere fin d'ora che si vada verso un nuovo, inevitabile aumento della pressione fiscale. Si potrebbe sfondare il muro del 44,5% del Pil nel 2013. Già la Nota di aggiornamento del Def, presentata in settembre dal precedente governo, stimava per il 2013 il 43,9% per quel che riguarda il totale di tasse e contributi in rapporto al Pil. Ora occorrerà tener conto delle ulteriori, nuove misure fiscali. L'incremento che è possibile ipotizzare

fin d'ora è di almeno 1,8 punti rispetto al 42,7% atteso per fine anno. Per esplicita ammissione dello stesso governo, anche nella manovra varata due sere fa dal Consiglio dei ministri il peso delle maggiori entrate risulta predominante. In linea peraltro con il combinato delle due manovre di luglio e agosto, che per il 65% si sono affidate alla leva fiscale per tentare di riequilibrare i conti pubblici. Cambia la composizione ma il risultato non si discosta dalle proiezioni precedenti: se

prima l'effetto di maggior incremento della pressione fiscale era attribuibile alla vecchia «clausola di salvaguardia» connessa alla delega fiscale (con relativo taglio delle agevolazioni), ora sarà tra l'altro l'Iva a far lievitare il peso complessivo di imposte e contributi sull'economia. Il tutto in presenza di un denominatore (il Pil) piatto nella migliore delle ipotesi (2013), sotto zero nella peggiore (2012). Si imporrà a questo punto quanto meno una riflessione sul destino della

delega fiscale. Uno degli assi portanti del ddl varato dal precedente governo è che si dovrebbe passare a una struttura del prelievo Irpef basato su tre sole aliquote: 20, 30 e 40 per cento, senza peraltro che siano specificati i relativi scaglioni di reddito. Appare improbabile che tale impianto possa essere confermato. © RIPRODUZIONE RISERVATA

D.Pes.

La contrarietà delle sigle sindacali. Lunedì la Cgil protesta per quattro ore, Cisl, Uil e Ugl per due

È sciopero, ma i sindacati si dividono

RAPPORTI TESI/Domani l'incontro a tre tra Camusso, Bonanni e Angeletti: si punta a ottenere correttivi nell'iter parlamentare del testo

ROMA - Contro la manovra i sindacati scioperano divisi: la protesta di Cisl, Uil e Ugl scatta le ultime due ore di lunedì prossimo, quella della Cgil le prime quattro. Raffaele Bonanni e Luigi Angeletti ieri pomeriggio hanno indetto una conferenza stampa per annunciare le due ore di sciopero di lunedì che rompe la tregua sindacale garantita da Cisl e Uil al governo Berlusconi, spiazzando Susanna Camusso che ancora in mattinata aveva sollecitato gli altri due sindacati a un impegno unitario per ottenere cambiamenti nella manovra, salvo poi rilanciare con quattro ore di stop, dopo aver appreso leggendo le agenzie di stampa che il suo appello era caduto nel vuoto. Domani mattina in un incontro che si svolgerà nella sede della Uil i tre leader sindacali decideranno se proseguire con iniziative separate o con un unico sciopero generale. «Ho telefonato a Camusso e le ho

detto che siamo disponibili a discutere, dopo la conferenza stampa ci sentiamo», ha spiegato Angeletti. «Lui è la colomba» ha ironizzato Bonanni. «La Cgil ci chiede di discutere – ha aggiunto il numero uno della Cisl –: siamo felici, se sono d'accordo con noi sulla richiesta preliminare di negoziato, se condivide questa impostazione benissimo. Diversamente marceremo divisi e colpiremo uniti». Ma il clima resta ancora molto teso tra le confederazioni. La Cgil è partita all'attacco sulla sua pagina Facebook, esprimendo «stupore» e «irritazione» per l'iniziativa degli altri due sindacati. Al quarto piano di corso d'Italia replicano: «Abbiamo scoperto da chi aveva imparato Sacconi», la scelta di Cisl e Uil «è in continuità con la strategia del sottoscala di palazzo Grazioli». Chissà se con queste premesse domani i tre sindacati sapranno ritrovare l'unità d'azione. Tornando alla ma-

novra, per il leader della Cisl su previdenza e fisco «non si è avuta la possibilità di discutere nemmeno un minuto» con il Governo che ha compiuto «un vero e proprio blitz a scapito delle parti sociali». Bonanni lancia un monito: «Agiremo in tutti i modi per far fallire il tentativo di ridurre le parti sociali a comparse. Chiederemo incontri con tutti i gruppi perché il Parlamento deve garantire una discussione equilibrata». La preoccupazione della Cisl è legata anche a quella platea stimata in 500mila lavoratori che usufruiscono di ammortizzatori sociali, a causa della crisi che ha provocato interventi di ristrutturazione aziendale: «Per effetto dell'innalzamento dei requisiti pensionistici in molti rischiano di rimanere senza lavoro e senza pensione – spiega il segretario generale aggiunto della Cisl, Giorgio Santini –. Chiediamo al Governo che i lavoratori coin-

mobilità per ristrutturazione siano esentati dalle nuove normative sulle pensioni». Per la Cgil la manovra «contiene poche novità positive (sulla crescita e sulle infrastrutture)» e «molte parti gravi che non la configurano come una manovra equa, ma che accolla a lavoratori e pensionati (già colpiti dalle precedenti manovre) un carico pesantissimo»: la non indicizzazione per le pensioni è «una tassa sulla povertà», l'anzianità 40 anni diventa «impraticabile», la somma di Imu, Iva e addizionali Irpef più accise «sposta sui soliti noti gran parte delle entrate per tassazione». La Cgil chiama in causa il Governo che «non ha voluto un confronto con le parti sociali, in particolare sulla previdenza», l'attenzione si sposta sulle modifiche da apportare nell'iter parlamentare. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Giorgio Pogliotti

Manovra e mercati - PALAZZO CHIGI E IL COLLE

Decreto verso il voto di fiducia

Pressing dei partiti su Monti - Il premier: l'Italia fa la sua parte, ora tocca all'Europa - L'ABISSO GRECIA/«La riduzione del debito è un'esigenza totale altrimenti il Paese rischia di sprofondare in un abisso, l'esempio greco è vicino»

ROMA - Niente è ancora deciso ma il pressing dei partiti è molto forte. È stato per primo Silvio Berlusconi a chiedere a Mario Monti un voto di fiducia sulla manovra ma la sua richiesta sembra valere un po' per tutti. Che questo decreto non piaccia a Pdl e Pd è stato chiaro anche dall'atmosfera – piuttosto fredda – che ieri si sentiva nell'Aula della Camera dove il premier ha illustrato le misure. Innanzitutto c'erano molte assenze tra i banchi del Pdl, quasi la metà, tra cui anche Giulio Tremonti bloccato da una frattura. E poi l'accoglienza: gli applausi sono stati pochissimi, forse due, e quasi di circostanza. L'unico convinto c'è stato quando Monti ha parlato di Bruxelles: «L'Italia è pronta a fare ciò che deve ma non vuole che l'Europa non faccia ciò che deve fare». Insomma, che ci sia grande disagio nelle forze politiche è apparso evidente ed ecco perché il voto di fiducia toglie dall'impaccio soprattutto i leader politici preoccupati dal dover vedere – da subito – le divisioni in casa propria. Già alcune sono conclamate come tra Pdl e Lega e ora anche l'Idv si allontana dal Pd annunciando un possibile «no» alla manovra. Di fronte a questo scenario, Monti si è mostrato sensibile e consapevole delle difficoltà: «Nessun partito sarà contento delle nostre misure e del resto siamo qui per questo». Dunque, fiducia probabile. Perfino Pier Ferdinando Casini – che in Aula si è speso perché questo Governo «non sia figlio di nessuno in Parlamento ma bisogna metterci la faccia senza pavidità: serve un coordinamento palese e trasparente tra gruppi parlamentari» – si è mostrato convinto: «È plausibile la fiducia. C'è bisogno di tempi rapidi: in questo caso ho un'idea sostanzialmente analoga a Berlusconi. Adesso si faccia un bel lavoro di approfondimento e discussione in Commissione». Ecco, proprio il lavoro nelle Commissioni è l'altro punto in questione: è in quella sede che arriveranno le richieste di modifica dei partiti. Emendamenti su cui il Governo ha mostrato un'apertura ma limitata a «piccoli aggiustamenti», che non cambino né i saldi né la ratio dei provvedimenti. Dopo l'illustrazione di ieri alle Camere, Monti ora è alla prova del Parlamento. E di certo questa prova potrà essere affrontata con maggiore forza se anche l'Ue batterà un colpo al Consiglio europeo di venerdì.

L'Europa, non a caso, è stata al centro dell'intervento del premier: «Questo decreto si chiama salva-Italia ma in una certa quota è anche salva-Europa», diceva spiegando che i sacrifici «sono forti ma temporanei, circoscritti e distribuiti in modo equo» mentre la Lega rumoreggiava. E i padani non hanno mai smesso, per la verità. Unica eccezione quando apertamente Mario Monti si è rivolto, per ben due volte, a Silvio Berlusconi prima ringraziandolo per la sua presenza in Aula, poi ricordando gli impegni che il suo Governo aveva assunto con l'Ue. Ed è lì che c'è stata la gaffe, l'ha chiamato ancora «presidente del Consiglio». Insomma, uno scambio assai cordiale che non è sfuggito e che, per alcuni, punta ad allargare la distanza tra Pdl e Carroccio. Il tema però è il rischio-euro. «Il futuro dell'euro dipende dalle nostre scelte. Se non invertiamo la spirale del debito le conseguenze sarebbero drammatiche fino a mettere a rischio la stessa sopravvivenza della moneta». Ma l'avvertimento di Monti si fa più duro quando evoca uno spettro, quello della Grecia. Lo fa prima nell'incontro con la stampa estera (che lo accoglie con un applauso, piuttosto irri-

tuale) e poi alle Camere. «La riduzione del debito pubblico è una esigenza totale. E ogni deviazione rischia di far sprofondare il paese in un abisso, l'esempio della Grecia è vicino». Uno spettro e una speranza. Quella che «l'Italia non fallirà anche se non tutti nel mondo ne sono convinti». Qualche segnale positivo c'è. E ha accompagnato favorevolmente la sua presenza alle Camere: lo spread è sceso a quota 375 (meno di 200 punti dal massimo), i rendimenti dei Ptp sono andati sotto la soglia del 6% e la Borsa è stata positiva per il 2,9%. «Al di fuori dell'euro e della casa comune dell'Ue ci sono il baratro, la povertà e la stagnazione, il crollo dei redditi, l'assenza di futuro per il Paese e per le giovani generazioni, non esiste alternativa». Ecco la posta in gioco e Monti assicura che si impegnerà «perché la voce dell'Italia in Europa abbia tutto il peso che merita», confortato dal fatto che «abbiamo già ripreso credibilità». Intanto annuncia che il Governo aprirà un nuovo cantiere. «A distanza di qualche giorno cominceremo un dialogo con le parti per la riforma del lavoro e degli ammortizzatori». Così come ha sollecitato il Parlamento a occuparsi dell'a-

bolizione delle province che nella manovra il Governo ha potuto solo dimagrire. Infine, il capitolo retribuzione: il premier non potrà rinunciare all'indennità di senatore a vita ma potrà, se vuole, devolverla in benefi-

cenza come hanno fatto altri illustri colleghi prima di lui. La giornata si conclude sempre con il suo ringraziamento alle forze politiche e con un atto di distanza: «Noi siamo estranei al vostro mondo». Dopo il test

nelle aule parlamentari, oggi c'è quello con la popolarità nel salotto di Bruno Vespa. E i partiti staranno a guardare perché il consenso – o no – su Monti si rifletterà nelle loro scelte. Non su quelle di Bossi che ieri de-

finiva Monti «eroe di una guerra già persa». Insomma, un tifo al default. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Lina Palmerini

L'AGENDA

Il testo al Quirinale

Il presidente del Consiglio ha illustrato i contenuti della manovra a Camera e Senato ma il testo, di fatto, non è ancora arrivato. È all'esame del Quirinale per la verifica dei criteri di «necessità e urgenza», indispensabili per un decreto sul quale è stato necessario qualche ritocco tecnico dopo il Consiglio dei ministri.

L'esame alla Camera

La firma del Capo dello Stato potrebbe arrivare velocemente e l'iter legislativo partire in tutta fretta. La commissione Bilancio della Camera è già in preallarme. Certamente lavorerà nel ponte dell'Immacolata. I partiti stanno già studiando gli emendamenti. Le indiscrezioni parlano di un testo «blindato nelle cifre» ma sul quale sarebbe possibile qualche modifica, se questa trova concordi tutti i partiti. Il via libera della Camera dovrebbe arrivare il 15 dicembre.

Il sì del Senato

Il testo passerebbe subito a Palazzo Madama che, secondo quanto promesso anche dal presidente Renato Schifani dovrebbe approvare il testo entro Natale, quindi, presumibilmente, entro il 23 dicembre. I tempi sono talmente stretti da far presupporre un voto di fiducia in entrambi i rami del Parlamento

Manovra e mercati - LA PREVIDENZA

Sull'uscita anticipata penalità del 2%

Da gennaio scatta il taglio della quota retributiva dell'assegno per chi esce prima dei 62 anni - LA PLATEA/Sei milioni di pensioni interessate dal blocco della rivalutazione dei trattamenti nel 2012 e nel 2013

ROMA - Chi dal 1° gennaio 2012 andrà in pensione prima dei 62 anni di età utilizzando il canale contributivo dei 42 anni e un mese per gli uomini e dei 41 anni e un mese per le donne subirà una penalizzazione del 2% per ogni anno di anticipo sulla quota retributiva dell'importo dell'assegno. A fissare definitivamente l'entità dei disincentivi sulle uscite anticipate è il testo finale del decreto sulla manovra, che conferma anche il blocco per il prossimo biennio della rivalutazione dei trattamenti ad esclusione di quelli sotto i 935 euro (una e due volte il "minimo") per i quali l'indicizzazione resta totale. Un blocco che nel 2012 e 2013 potrebbe coinvolgere fino a 6 milioni di pensioni, mentre sarebbero circa 200mila i lavoratori a rischiare il prossimo anno il rinvio della pensione per effetto delle nuove regole introdotte dal Governo. Un piano che, come hanno ribadito ieri il premier Mario Monti e il ministro del Lavoro, Elsa Fornero, è orientato «all'applicazione di

principi di equità, trasparenza, semplificazione e solidarietà sociale», e che tra i suoi obiettivi ha quello di giungere nel 2035 a pensioni esclusivamente contributive. Tre i pilastri: l'adozione dal 1° gennaio 2012 del contributivo pro rata per tutti; il superamento delle "anzianità" e del sistema di uscite a finestre; l'innalzamento della soglia di vecchiaia con il ricorso a un sistema flessibile di uscite da 66 a 70 anni, immediato per gli uomini e le dipendenti pubbliche e dal 2018 per le lavoratrici private. Queste ultime vedranno prima salire il requisito di vecchiaia a 62 anni (63 anni e sei mesi per le lavoratrici autonome) il prossimo anno e poi a 63 anni e sei mesi nel 2014 e a 65 anni nel 2016. In altre parole, il sistema flessibile di uscite sarà più lungo per le lavoratrici private (62-70 anni, almeno fino al 2018) rispetto a quello degli uomini e delle dipendenti statali (66-70 anni). L'incentivo a posticipare il più possibile il pensionamento sarà collega-

to alla miscela del "contributivo per tutti" con l'applicazione dei coefficienti di trasformazione (dai quali dipende l'importo degli assegni) fino a 70 anni di età. Tutti i requisiti già nel 2013 potrebbero essere spostati ulteriormente più avanti di tre mesi per effetto del meccanismo dell'aggancio alla speranza di vita che resta in vigore. In ogni caso già nel 2021 la soglia di vecchiaia dovrà lievitare per tutti da 66 a 67 anni. Con la scomparsa dei trattamenti di anzianità esistenti fino ad oggi e del sistema delle quote (somma di età anagrafica e contributiva), che dovrebbe rimanere operativo solo per i lavoratori impiegati in attività usuranti, resterà un sola possibilità di anticipare il pensionamento: il possesso, a prescindere dell'età anagrafica, di 42 anni e un mese di contribuzione (41 anni e un mese per le donne), con l'ulteriore aumento di un mese nel 2013 e nel 2014. Per beneficiare di una pensione "piena" occorrerà però avere anche 62 anni di età, in caso contrario scatte-

ranno le penalizzazioni. Una sorta di quota 104 "indotta", molto più alta della quota 96 con cui oggi si va in pensione di anzianità, che fotografa la portata della riforma Fornero-Monti. La classe che rischia di essere più penalizzata dalle nuove regole previdenziali sembra essere quella del 1952: chi compie 60 anni nel 2012 si ritrova, se donna, con l'aumento dell'età di vecchiaia e se uomo di fronte all'abolizione delle quote e della soglia dei 40 anni. Quanto alle altre misure, confermati l'innalzamento al 22% delle aliquote degli autonomi (ritocchi dello 0,3% l'anno fino al 2018), il contributo di solidarietà su pensionati e iscritti ai fondi speciali Inps (piloti, dirigenti d'azienda e via dicendo), l'armonizzazione di tutti i regimi previdenziali alle nuove regole e la stretta sulle Casse dei professionisti. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Davide Colombo
Marco Rogari

Le misure chiave

01 | VIA AL CONTRIBUTIVO

Dal 1° gennaio del 2012 il metodo di calcolo contributivo delle pensioni, secondo il meccanismo pro rata, viene esteso a tutti, anche a chi, avendo iniziato a lavorare prima del 1977, ne era escluso. In questi casi il meccanismo del «pro rata» fa salve le annualità fino al 2011, trattate con il retributivo, applicando il metodo contributivo solo a quelle successive.

02 | PENALITÀ

Viene stabilita un'età minima di pensionamento, 62 anni, uguale per gli uomini e per le donne. Il meccanismo dell'anzianità permette comunque una pensione «anticipata», che sarà però accompagnata da una penalizzazione, pari al 2% per ogni anno di anticipo rispetto alla regola dei 62 anni. La penalizzazione si applica sulla quota retributiva dell'importo della pensione.

03 | METODO FLESSIBILE

Dai 62 ai 70 anni vige il pensionamento flessibile, con l'applicazione dei relativi coefficienti di trasformazione calcolati fino a 70 anni. Quanto invece a lavoratori e lavoratrici della Pubblica amministrazione, la fascia di flessibilità è compresa tra 66 (età minima oggi prevista per il pensionamento di vecchiaia) e 70 anni.

04 | LA RIVALUTAZIONE

Per il prossimo biennio è previsto il blocco parziale della rivalutazione automatica dei trattamenti pensionistici. Vengono salvaguardate le pensioni fino a due volte il minimo.

MANOVRA**Domande****& Risposte**

Pubblichiamo una prima selezione di risposte alle domande in materia di pensioni arrivate al sito internet del Sole 24 Ore.

I diritti acquisiti a fine 2011

Ho chiesto la pensione di vecchiaia e l'Inps mi ha risposto che l'avrò con la finestra del 1° aprile 2012. Potrò mantenere i requisiti per l'erogazione o sono cambiati anche questi? In sostanza, questa manovra avrà effetto retroattivo?

Valeria Monti

La riforma pensionistica (i nuovi requisiti di accesso, l'abolizione delle finestre) non si applica ai lavoratori che maturano i requisiti pensionistici entro il 31 dicembre 2011. Da quanto ci dice la lettrice, questo momento si è già verificato, e pertanto la data di decorrenza del trattamento, per lei, resterà invariata.

La domanda può attendere

Ho compiuto 65 anni l'8 giugno 2011. Non ho ancora presentato domanda di pensione perché l'azienda ha deciso di tenermi in organico fino alla fine di giugno 2012 (per consentirmi di avere la pensione già a luglio). Che cosa accade ora? Posso attendere il compimento del 66esimo anno e ottenere la pensione dal 1° luglio 2012? Mi devo affrettare a presentare subito domanda di pensione?

Gianni Mari

La riforma non si applica alle persone che hanno maturato i requisiti pensionistici entro il 31 dicembre 2011.

Le rendite catastali

Sono un lavoratore dipendente. Sono nato il 3 agosto 1952 e ho iniziato a lavorare a 23 anni, nel '76. Fra qualche giorno avrei dovuto presentarmi all'appuntamento per passare in mobilità (20 mesi) in modo da andare in pensione il 1° settembre 2013. Mi pare che per pochi giorni subisca un aggravio di ben 6 anni e mezzo. È vero, infatti, che sono tutelati coloro che hanno già firmato l'accordo di mobilità?

Fulvio Perardi

La riforma non si applica alle persone che sono state collocate in mobilità sulla base di accordi sindacali firmati prima del 31 ottobre del 2011, e pertanto tutte le intese successive non sono sufficienti, anche se erano stati compiuti atti preparatori.

L'ANALISI

La mobilità fa salvi i vecchi requisiti

La riforma della previdenza salva i diritti acquisiti. La formula del contributivo pro rata – vale a dire l'applicazione del metodo di calcolo delle prestazioni correlato ai contributi, piuttosto che alle ultime retribuzioni – è esemplificativa. Infatti, la novità vale per i contributi accreditati dal 1° gennaio per quanti fino al 31 dicembre di quest'anno hanno beneficiato del metodo retributivo. Il rispetto dei patti per il passato è uno dei fondamenti della riforma. Questo cardine si abbina con il concetto di equità, richiamato più volte sia dal premier Mario Monti che dalla titolare del Lavoro Elsa Fornero. Con la lente dell'equità si potrebbe allora leggere la previsione relativa alle Casse professionali: se entro marzo gli enti privati non garantiranno l'equilibrio a 50 anni tra entrate per contributi e uscite

per pensioni, si applicherà loro il contributivo pro rata (dal 2012) e un contributo di solidarietà dell'1% per i pensionati. Quest'ultima misura in qualche modo compenserà le prestazioni troppo generose finora pagate dalle Casse: in alcuni casi bastano sei anni di pensione per recuperare tutti i contributi pagati durante la vita lavorativa. Il rispetto dei patti, nell'equità, guida anche il capitolo delle esenzioni dalle novità della riforma. Restano fermi i vecchi requisiti di accesso (età anagrafica e contributi) e il regime delle decorrenze (le finestre di un anno per i dipendenti e di 18 mesi per gli autonomi) per quanti maturano il diritto alla pensione entro la fine di quest'anno. Per chi perfeziona 40 anni di contributi la finestra dovrebbe essere di 13 e 19 mesi (per i dipendenti e per gli autonomi). Inoltre, pos-

sono continuare ad andare in pensione a 57 anni le lavoratrici dipendenti (o a 58 le autonome) che hanno optato per il contributivo. Restano fuori dalla riforma, ma solo entro un massimo di 50mila persone, anche altre categorie di lavoratori che, pur maturando i requisiti dopo il 31 dicembre 2011, hanno concluso il rapporto di lavoro prima del 31 ottobre 2011 per alcune causali. In primo luogo, rientrano nell'esenzione i lavoratori collocati in mobilità in seguito a un licenziamento collettivo e sulla base di accordi sindacali stipulati prima del 31 ottobre 2011; sarà richiesta quindi la formale conclusione della procedura a quella data e non solo il semplice invio della lettera di apertura. Inoltre, questi lavoratori dovranno maturare i requisiti per il pensionamento entro il periodo di

fruizione dell'indennità di mobilità. Beneficiano dell'esenzione anche i lavoratori collocati in mobilità lunga, sempre per effetto di accordi collettivi stipulati entro il 31 ottobre 2011, e i lavoratori che a quella data erano già titolari di una prestazione straordinaria a carico dei fondi di solidarietà di settore. Infine, sono esonerati dalla riforma i lavoratori che, prima del 31 ottobre 2011, sono stati autorizzati alla prosecuzione volontaria della contribuzione oppure i dipendenti pubblici che abbiano chiesto di essere esonerati dal servizio nel corso del quinquennio antecedente la data di maturazione dell'anzianità massima contributiva fissata a 40 anni dalla normativa previgente. © RIPRODUZIONE RISERVATA

**Maria Carla De Cesari
Giampiero Falasca**

Il prossimo step. Confronto con le parti sociali entro fine anno

Ammortizzatori verso il riordino

ROMA - Annunciato a più riprese dal ministro Elsa Fornero, ora è nero su bianco: il tavolo sulla riforma degli ammortizzatori sociali aprirà i battenti prima della fine dell'anno. Nelle ultime versioni del decreto sulla manovra si afferma che entro dicembre il Governo avvierà il confronto con le parti sociali. Del resto, la strategia messa a punto dal premier Mario Monti prevede un intervento su tre direzioni: riassetto della previdenza (già confluito nella manovra), riforma del mercato del lavoro e riordi-

no degli ammortizzatori. Il tavolo che la Fornero intende aprire con le parti sociali sarà comunque a vasto raggio. Nelle stesse bozze del decreto si afferma a chiare lettere che si discuterà di tutti gli istituti di sostegno al reddito e della formazione continua. Intanto, proprio con il decreto, è previsto un fondo per il finanziamento delle politiche attive per il lavoro, in primis donne, giovani e ammortizzatori, con una dote di 200 milioni per il 2012, che salgono a 300 per gli anni successivi. Le modalità operative del

fondo saranno definite con un decreto ad hoc del ministero del Lavoro di concerto con quello dell'Economia. Tornando al prossimo confronto fra Governo e parti sociali, uno dei temi centrali sarà il ricorso al reddito minimo garantito, prospettato nei giorni scorsi dalla stessa Fornero. Nella Ue, oltre all'Italia, solo la Grecia non è dotata di uno strumento di questo genere che, a seconda delle tante versioni possibili, può essere concepito come forma di integrazione al reddito dei lavoratori non protetti dagli attuali ammor-

tizzatori sociali (i collaboratori e i parasubordinati) oppure come un'imposta negativa (cioè una erogazione a carico dell'Erario) a favore di chi si trovi in situazione di povertà. Un ambito, quest'ultimo, che nulla ha a che vedere con le regole del mercato del lavoro e che potrebbe realizzarsi, come si propone in diverse proposte di legge, in un « reddito di cittadinanza » per i giovani da 0 a 16 anni e per gli anziani over 65.

**D. Col.
M. Rog.**

Manovra e mercati - LA PREVIDENZA

La riforma rinvia l'assegno fino a sei anni

L'innalzamento dei parametri relativi ad età e anzianità penalizza di più le lavoratrici del settore privato

MILANO - Fino a sei anni al lavoro in più per le donne, e fino a quattro per gli uomini. Sono gli effetti della riforma previdenziale, che nei testi (non definitivi) del decreto «salva-Italia» diffusi ieri trovano novità importanti e stabilizzano il doppio binario: dal 2012 si potrà andare in pensione con la vecchiaia «ordinaria», che scatta a 66 anni per gli uomini e donne del settore pubblico e a 62 per le donne del privato, queste ultime destinate ad allinearsi alle altre categorie dal 2018, oppure con l'uscita «anticipata», dopo 42 anni e 1 mese per gli uomini e 41 anni e 1 mese per le donne (due altri mesi si aggiungono rispettivamente nel 2013 e nel 2014). I fattori in gioco Sono due i fattori cruciali per le «penalizzazioni» sul calendario previdenziale: il primo riguarda in egual misura uomini e donne, e oltre ad alzare il numero minimo di contribuzione per andare in pensione (ora è a 40 anni) lo coinvolge nel meccanismo degli adeguamenti automatici alla speranza di vita, che con la nuova norma-

tiva diventano biennali. Il secondo, che ha effetti più importanti nel caso delle donne del settore privato, nasce dall'addio alle quote. La certificazione Un'informazione essenziale prima di avventurarsi nei calcoli: chi ha già maturato i requisiti, o comunque li matura entro dicembre, può farsi certificare questo dato dal proprio ente previdenziale, e ha diritto ad andare in pensione con le vecchie regole. I calcoli Chi invece non ce la fa, deve guardare il calendario del pensionamento riprodotto nei nuovi «pensionometri» qui a fianco. Nel caso degli uomini e delle donne del settore pubblico, il discrimine è chiaro: chi ha iniziato a versare i contributi dopo i 24 anni va in pensione con la vecchiaia ordinaria, gli altri si possono imbarcare nel canale anticipato. Per le donne del privato il quadro è più complesso, perché il percorso verso la parificazione con gli uomini si abbrevia ma rimane progressivo. In generale, occorre calcolare quando scattano i 42 anni (3 tre mesi) di contributi, e

vedere se arrivano prima dell'età prevista per il pensionamento di vecchiaia (62 anni nel 2012, 63 e mezzo dal 2014, 65 dal 2016 e 66 dal 2018). Entrambi i parametri, come detto, saranno aggiornati ogni due anni per la dinamica della speranza di vita. Un'avvertenza: per uniformità, le date si basano sull'ipotesi che il lavoratore abbia iniziato a versare i contributi a inizio anno, e non tiene conto delle frazioni di anno (per esempio quelle dettate dagli aggiornamenti per la speranza di vita, che a ogni appuntamento biennale dovrebbero alzare i requisiti di due mesi). Gli esempi L'incrocio fra vecchi e nuovi requisiti fa arrivare il picco degli allungamenti per le donne del settore privato nate nel 1955, se hanno iniziato a lavorare dopo i 26 anni. Per loro scatta lo scalone «pieno» fra l'attuale età per la vecchiaia, 60 anni, e quella nuova, 66, incrementata di un anno dagli adeguamenti automatici per la dinamica demografica. Per le nate nel 1954, in realtà, la situazione è simile, ma gli aggiorna-

menti automatici nel 2020 dovrebbero aver fatto innalzare i parametri di 10-11 mesi, e non di 13-14, e per questo la tabella non rileva il cambio d'anno. L'altra penalizzazione Chi pianifica il proprio futuro previdenziale, però, deve tener conto anche di un'altra penalità, questa volta economica, per chi va in pensione troppo "giovane": nell'ultima versione del testo (non definitiva) si prevede un taglio del 2% per ogni anno precedente ai 62, applicata solo alla quota di pensione calcolata con il metodo retributivo. In pratica: chi inizierà a lavorare a 15 anni e va in pensione a 58, "anticipa" di 4 anni rispetto al parametro dei 62, e subirà un taglio sull'assegno dell'8 per cento. In prospettiva, queste penalizzazioni sono comunque destinate ad agire sempre meno, a causa degli incrementi automatici dei parametri, fino a tramontare del tutto insieme all'incidenza del metodo retributivo. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Gianni Trovati**IN SINTESI**

DUE VIE Scompare il meccanismo delle «quote» (somma di età e anzianità) per il pensionamento. La nuova regola prevede solo due vie per l'uscita: quella «ordinaria» di vecchiaia (dal 2012: 66 anni per gli uomini e le donne della Pa; 62 per le donne del settore privato, 66 dal 2018), oppure quella «anticipata» per anzianità: 42 anni e 1 mese per gli uomini, 41 e 1 mese per le donne.

L'USCITA Scompare dal 2012 anche il meccanismo delle «finestre mobili», che rispetto alla maturazione dei requisiti ritardavano l'uscita effettiva di 12 mesi per i lavoratori dipendenti e di 18 mesi per quelli autonomi. Viene rivisto il sistema di adeguamento automatico dei parametri alla speranza di vita: le revisioni saranno biennali a partire dal 2013.

Manovra e mercati - IL FISCO E GLI IMMOBILI

Imposta sulla casa a doppia corsia

Gli incassi della tassazione sui fabbricati saranno divisi a metà fra Stato e Comuni

MILANO - L'imposta municipale sul mattone è unica, ma la disciplina è di fatto divisa in due. Quella sull'abitazione principale viaggia con aliquota di riferimento ridotta (4 per mille), modificabile dai sindaci in alto o in basso del 2 per mille, ha una maxi-detrazione da 200 euro e finirà integralmente nelle casse dei sindaci; quella sugli altri immobili, dalle seconde case ai negozi, dagli impianti produttivi ai centri commerciali, manterrà l'aliquota di riferimento al 7,6 per mille, come previsto dal decreto sul federalismo municipale, sarà ritoccabile dai sindaci del 3 per mille e sarà divisa a metà fra Stato e Comuni. Questi ultimi, comunque, dovranno continuare ad accertare e riscuotere anche la quota statale. È questa, nelle versioni del decreto «salva Italia» diffuse nella serata di ieri, l'architettura delle misure degli enti locali, in un pacchetto che, se sarà confermato dal testo che verrà pubblicato in «Gazzetta Ufficiale», potrebbe non dispiacere agli amministratori locali. In questo modo, infatti, si potrebbe evitare l'ulteriore inasprimento del Patto di stabilità, presente nei testi della manovra circolati dopo il consiglio dei ministri, contro cui i Comuni erano pronti a fare le barricate. Per trovare la somma da girare allo Stato, secondo l'ultima versione della norma, occorre applicare «alla base imponibile di tutti gli immobili, ad eccezione dell'abitazione principale», l'aliquota ordinaria. A questi fini, però, non valgono le detrazioni e le riduzioni di aliquota previste dalla normativa nazionale o da quella locale, per cui all'atto pratico il Comune dovrebbe trovarsi a girare all'Erario un po' più del 50% del gettito prodotto dagli immobili diversi dall'abitazione prin-

cipale. I dettagli e le ricadute precise sui bilanci dei sindaci sono ancora da definire, ma la posizione degli amministratori locali non è di chiusura. «Il nodo – spiega Angelo Rughetti, segretario generale dell'Anci – è nella definizione della base imponibile, perché i gettiti calcolati a livello centrale quando è stato scritto il federalismo municipale pecchavano per eccesso. Il ritorno dell'abitazione principale, e la clausola che riserva tutta questa parte ai Comuni, sarebbero però un dato positivo». Visto con gli occhi dei sindaci, infatti, il ritorno dell'imposta sulla prima casa, anche con la detrazione da 200 euro che di fatto azzerava i pagamenti per una fetta importante di abitazioni, ha un grosso pregio. La novità permette infatti di seguire la dinamica della base imponibile che cresce con le nuove costruzioni e gli accatastamenti,

mentre il meccanismo dei rimborsi statali «congelava» gli importi. Grazie a queste misure e ai moltiplicatori applicati alle rendite catastali solo per il calcolo dell'imposta municipale, il mattone potrebbe generare un gettito annuo che supera i 20 miliardi di euro. Su una base così ampia, anche se divisa fra Stato e Comuni, i sindaci potrebbero avere molte possibilità per impostare scelte autonome di politica fiscale. Mentre il nuovo colpo al Patto di stabilità non dovrebbe trovare spazio nel testo finale, rimane confermato il taglio di 1,45 miliardi al fondo sperimentale di riequilibrio, che si rifletterà anche sul fondo di perequazione in campo dal 2014. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Gianni Trovati**IN SINTESI****LE ALIQUOTE**

Per l'abitazione principale l'aliquota dell'imposta municipale è ridotta allo 0,4% ed entrerà in vigore dal 2012. Per le seconde case, invece, l'aliquota sarà dello 0,76%.

IL FUNZIONAMENTO

L'imposta municipale funzionerà come l'Ici: si calcolerà sulle rendite catastali aggiornate e moltiplicate per determinati coefficienti, chiamati moltiplicatori.

NELLE CASSE DEI SINDACI

L'imposta per le abitazioni principali, modificabile dai sindaci in alto o in basso del 2 per mille, ha una maxi-detrazione da 200 euro e finirà integralmente nelle casse dei sindaci.

INTROITI A STATO E COMUNI

L'imposta municipale sugli immobili diversi dalla prima casa (dalle seconde case ai negozi, agli impianti produttivi) sarà ritoccabile dai sindaci del 3 per mille e sarà divisa a metà fra Stato e Comuni.

L'ANALISI

La misura delle aliquote nelle mani dei sindaci

È ancora presto per riuscire a quantificare puntualmente gli effetti finanziari della prima manovra del Governo Monti sui bilanci degli enti locali, ma le linee di fondo sono delineate. La scelta pare quella di uno scambio tra l'accelerazione del federalismo e la richiesta di un maggiore contributo al pareggio del bilancio nazionale, che ovviamente è il cuore del decreto. Il sacrificio per gli enti territoriali è certo elevato; questa volta, però, sono i territori a Statuto speciale a sopportare un prezzo relativamente più alto, interrompendo così quel gioco iniquo che costringeva solo gli "ordinari" a pagare pegno. Sono certi, quindi, i tagli al fondo sperimentale di riequilibrio, con il rischio che la manovra pesi prevalentemente sui Comuni con minore capaci-

tà fiscale. Il tutto è mitigato da un incremento del fondo per il trasporto pubblico locale, che attenuerà l'impatto complessivo dei tagli. Nel piatto delle opportunità, poi, ci sono le forti semplificazioni per la "valorizzazione" del patrimonio immobiliare, processo fino a oggi reso difficoltoso dalla rigidità eccessiva degli strumenti urbanistici. Tentativi, in verità, ce ne sono stati molti, ma questa volta la norma cerca di dare una risposta più concreta all'esigenza di dare celerità ad un iter altrimenti infinito. Vedremo se i sindaci sapranno approfittarne per ridurre il debito ed attivare investimenti. A fronte dei "tagli", i Comuni godranno di nuove entrate proprie, in particolare quelle che provengono dall'anticipazione al 2012, in via sperimentale, dell'Imposta municipale propria. Questa si

configura come sorella "maggiore" dell'Ici, non tanto in termini di raffinatezza quanto perché le entrate saranno probabilmente maggiori di quelle un tempo garantite dall'imposta sugli immobili, tenendo conto dell'effetto combinato della rivalutazione dei valori catastali di riferimento e delle aliquote, nonostante la detrazione per la prima casa. L'incognita principale, in merito, è su quanta parte del tributo lo Stato vorrà trattenere per sé: l'ultima versione finora conosciuta del decreto parla del 50% dell'aliquota di base sugli immobili diversi dalla prima casa. L'arrivo dell'Imu segna un passo avanti verso l'autonomia finanziaria chiesta da tempo dai Comuni. È importante sottolineare l'ampio margine di manovrabilità delle aliquote applicabili, amplificata dall'estensione

della base imponibile (dalla prima casa all'esercizio commerciale), e il fatto che esse possono essere variate, come sottolinea la norma, sia in aumento sia in diminuzione. Può non sembrare una grande novità, e magari tutto ciò, anche a causa dell'esosità dello Stato, si tradurrà solo in un aumento della tassazione a carico dei soliti cittadini. Ma resta il fatto che spetterà al sindaco spiegare ai propri elettori, se vuole aumentare le imposte e mantenere un certo livello dei servizi, o che vuole contenere la pressione fiscale e procedere con i tagli. E questa, cari signori, è un'occasione per fare politica, ed è curioso che a concederla sia proprio un governo tecnico. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Stefano Pozzoli

Enti di area vasta. In attesa della soppressione completa saltano anche le Giunte Stretta sulle

Province: addio a 3mila consiglieri

LA PROTESTA DELL'UPI/Castiglione: non siamo noi la casta, i risparmi saranno solo di 30 milioni - Entro il 30 aprile 2012 la riorganizzazione

ROMA - Quando si dice il destino. La tradizionale assemblea annuale dell'Upi, che si è aperta ieri a Roma e si concluderà oggi, arriva in coincidenza con la stretta sulle Province contenuta nel decreto salva-Italia. E gli effetti si vedono tutti sui volti e nelle parole dei 600 amministratori arrivati da tutta Italia: arrabbiati, delusi, agguerriti per la trasformazione dei loro enti di appartenenza in organismi di secondo livello. Vale a dire non più scelti dai cittadini ma eletti dai Comuni del circondario. In attesa della soppressione che arriverà con la riforma costituzionale all'esame della Camera. A meno che all'atto della firma il capo dello Stato non riveli qualche profilo di incostituzionalità, la stretta decisa dal governo Monti resta

confermata. Anche le ultime versioni della bozza di Dl contengono la riforma delle competenze delle Province che svolgeranno solo funzioni di «indirizzo politico e di coordinamento delle attività dei Comuni». Ragion per cui scompariranno le giunte e i consigli saranno composti al massimo da 10 unità. Con un taglio di circa 600 assessori e quasi 3mila consiglieri. La scure riguarderà anche gli amministratori in carica. Entro il 30 aprile 2012 ogni Regione dovrà stabilire quali competenze, di quelle attualmente in mano agli enti di area vasta, assumere in prima persona e quali trasferire ai Comuni, e individuare anche il sistema elettorale con cui i municipi dovranno nominare i propri rappresentanti all'interno dei futuri

consigli provinciali. Con annessa clausola di salvaguardia: se non lo faranno, ci penserà lo Stato. Statale o regionale che sia, da quando arriverà la nuova regolamentazione, decadranno tutti gli organi esistenti. Una scelta che il presidente dell'Upi, Giuseppe Castiglione, ha aspramente criticato durante il suo intervento di ieri, definendo «grave il fatto che un'istituzione importante come le Province possa interrompere bruscamente il proprio mandato istituzionale, mettendo così in discussione il livello di democrazia nel nostro Paese». Dal palco, l'esponente del Pdl ha sottolineato come la sforbiciata sia in grado di «produrre solo 30 milioni di euro di risparmi». Evidenziando che «le Province non sono la casta», Castiglione

ha ricordato poi i costi degli enti intermedi delle nostre istituzioni: «Circa 7 miliardi di euro, o anche i 2,5 miliardi dei loro Cda». Tutti temi che, c'è da giurarci, saranno ribaditi oggi nella giornata conclusiva della kermesse romana. Sarà presentato uno studio della Bocconi secondo cui, ha spiegato Castiglione, spostando «le funzioni delle Province ai Comuni e alle Regioni, l'efficienza dei servizi diminuirebbe e aumenterebbero i costi». Senza negare però che una razionalizzazione dei compiti e delle dimensioni minime delle Province sia comunque necessaria. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Eugenio Bruno

I costi del pubblico. Entro l'anno stipendi dei parlamentari in linea con la Ue

Resta il taglio alle Authority e ritorna la stretta sul Cnel

ROMA - Alla voce costi della politica le porte girevoli del decreto salva-Italia non si fermano. Rispetto all'allentamento dei giorni scorsi il giro di vite sugli stipendi degli onorevoli italiani è tornato di nuovo a stringersi nelle bozze circolate ieri. La media Ue che servirà da benchmark dovrà arrivare entro fine anno, altrimenti il governo procederà per decreto. Al tempo stesso viene riproposto il ridimensionamento del Cnel che non piaceva a Confindustria e sindacati. Conferma in vista invece per la dieta a cui saranno sottoposte, dal prossimo giro di nomine in poi, tutte le Authority. Partiamo da qui. A scomparire saranno 25 membri. Il Dl approvato domenica riduce da 8 a 4 (più il presidente) i componenti dell'Autorità per le Comunicazioni. Contestualmente l'Authority sui lavori pubblici scende da 7 a 3 mentre l'Antitrust, l'Autorità per l'energia, la Consob, la Covip e la Covit passano da 5 a 3. Ma la stretta vale anche per l'Isvap e la Commissione di garanzia sul diritto di sciopero che

diminuiscono, rispettivamente, da 6 a 3 membri e da 9 a 5. Sembrerebbe, poi, saltare la limitazione delle nuove assunzioni in una quota pari al 20% delle uscite. Se confermata, questa novità farà tirare un sospiro di sollievo a quegli organismi di garanzia che nei prossimi mesi vedranno crescere i propri compiti. È il caso dell'Autorità per le comunicazioni, che ingloberà l'Agenzia nazionale di regolamentazione del settore postale, e dell'Authority per l'energia, che includerà l'Agenzia per la regolazione e la vigilanza in materia di acqua. Ma non più quella sul nucleare che passerà sotto l'egida dei ministeri dello Sviluppo economico e dell'Ambiente. Come detto cambia anche il menù degli interventi sui costi della politica più propriamente detti. La commissione guidata dal presidente dell'Istat, Enrico Giovannini, che sta esaminando le retribuzioni dei parlamentari europei su cui andranno poi riparametrate quelle degli onorevoli di casa nostra dovrà completare i propri lavori entro dicembre. In caso contrario

l'esecutivo farà da sé. Confermata inoltre la cura dimagrante ai trattamenti economici di ministri, vicesministri e sottosegretari che dovranno rinunciare a qualsiasi altro emolumento a carico delle finanze pubbliche. Passando agli enti «non più utili» come li ha definiti il premier Mario Monti domenica c'è da registrare una doppia conferma. Da un lato, la soppressione, con annessa messa in liquidazione, dell'ente per lo sviluppo dell'irrigazione e la trasformazione fondiaria in Puglia e Lucania (Eipli); dall'altro, la riunificazione in un unico consorzio nazionale di tre distinti consorzi regionali per i bacini prealpini mentre sembra scomparire quella della società Isa Spa. Al tempo stesso sembrerebbe essere uscito dal testo la volontà di intervenire sulle agenzie fiscali. Ballerino è anche il destino del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro che in un primo momento sembrava essere esonerato dal ridimensionamento. Salvo ricomparire nelle ultime bozze. Ed è una novità che non piacerà a Confindustria e

sindacati visto che lo snellimento ricalca quello contenuto nel regolamento varato a ottobre dall'ex ministro del Lavoro, Maurizio Sacconi, ma mai finito in Gazzetta. Dai 120 componenti si scenderebbe a 68 (a cui andranno aggiunti il presidente e il segretario generale). Così suddivisi: 10 esperti, 10 esponenti del volontariato e 48 rappresentanti delle parti sociali. Con i tagli che finirebbero però per essere concentrati tutti su quest'ultima categoria. Brutta notizia anche per l'editoria. Dal 2014 cambieranno le norme per l'attribuzione dei contributi diretti erogati dallo Stato. Con finalità molto chiare: arrivare a una selezione più rigorosa nell'accesso alle risorse e produrre risparmi di spesa. Che andranno ottenuti attraverso la riscrittura da parte dell'esecutivo del regolamento che disciplina le modalità di accesso e di distribuzione dei fondi previsti dalla legge 250 del 1990. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Eu.B.

LE POLTRONE IN BALLO

25 In meno nelle Authority

È la riduzione totale di componenti che interesserà le Autorità di garanzia. Nel dettaglio l'Authority per le Comunicazioni vedrà il proprio Consiglio scendere da 8 a 4 membri (più il presidente); l'Authority sui lavori pubblici da 7 a 3; l'Antitrust passa da 5 a 3 così come l'Autorità per l'energia, Consob, Covip e Covit; l'Isvap passa da 6 a 3 e la Commissione sul diritto di sciopero da 9 a 5.

52 A rischio nel Cnel

La scure del governo dovrebbe abbattersi anche sul Cnel che passerebbe da 120 a 68 membri (più presidente e segretario generale). Così suddivisi: 10 esperti, 10 esponenti del volontariato e 48 rappresentanti delle parti sociali.

Manovra e mercati - IL FISCO E GLI IMMOBILI

Con la stretta sulla casa il 75% di imposte in più

Prorogato al 2012 il 55% sul risparmio energetico

A carte scoperte, la nuova Imu (ex Ici), l'imposta immobiliare propria destinata ad alimentare le casse dei Comuni è ancora peggio di come la si dipingeva. Addirittura peggio che ai tempi dell'Isi, l'imposta straordinaria immobiliare che nel 1992 salvò (provvisoriamente) i conti pubblici. Allora il salasso (che si accompagnava a quello sui conti correnti) anticipava l'Ici e aveva rappresentato un esborso secco del 20% delle nuove rendite catastali, appena entrate in vigore. Oggi l'aumento corrisponde, all'incirca, a un 53,5 per cento delle rendite. Cioè, in soldoni, se nel 1992 avevamo pagato, rispetto al passato, 20 euro in più per ogni 100 euro di rendita catastale, oggi ne pagheremo 53. Una cosa, però, va chiarita subito, perché dopo aver tanto parlato di aumento

delle rendite, si è andata diffondendo l'idea che a salire siano queste ultime, il che avrebbe un effetto a valanga su tutte le imposte immobiliari, comprese quelle su compravendite e successioni. Invece non è così, come spiegato chiaramente sul Sole 24 Ore di ieri: gli aumenti, mediamente del 60 per cento (si veda la tabella qui a fianco), riguardano solo i «moltiplicatori» che si usano ai fini Ici (ora Imu) applicandoli alle rendite catastali aggiornate del 5% per ricavare la base imponibile. Su questa, poi, si applica l'aliquota d'imposta. Che ora è stata fissata allo 0,76 per cento, contro l'aliquota massima Ici che era allo 0,7 per cento. Per l'abitazione principale è stata ideata un'aliquota ridotta dello 0,4 per cento (si veda anche a pagina 14). In ogni caso, con l'Ici le rendite catastali venivano moltiplicate

per 100 (abitazioni), 34 (negozi) e 50 (immobili produttivi e uffici). Ora per le abitazioni, i box, i magazzini e le tettoie si applica il moltiplicatore 160 (per le altre tipologie si veda la tabella). Così gli esborsi per gli immobili che non siano abitazione principale aumenteranno complessivamente del 74 per cento o giù di lì, una stangata da centinaia di euro per un negozio e di migliaia per un capannone, che si accompagna a quella sull'abitazione principale: qui resta esente solo chi ha case piccolissime (mono-bilocali in periferia). L'Imu assorbirà anche l'Irpef sui redditi fondiari, quindi anche quella sulle seconde case e sulle altre tipologie immobiliari non abitative (che mitigheranno il peso del nuovo prelievo). Mentre rimarranno l'Irpef o la cedolare sui redditi da locazione. All'Imu farà da

corollario la Res, che dal 2013 sostituirà la Tarsu (si veda l'articolo qui sotto). Ma le disposizioni sulla casa non si fermano qui: a sorpresa, oltre a una mini riforma della detrazione del 36% sui lavori di recupero edilizio, che va a regime, c'è la proroga per tutto il 2012 della detrazione del 55% per le opere di risparmio energetico nella forma sinora usata (legge 296/2006, articolo 1, commi da 344 a 347), senza i cambiamenti annunciati nei giorni scorsi e con la rateazione in dieci anni per tutti dell'importo detraibile. Inoltre, per i fabbricati rurali sui quali si vogliono mantenere le agevolazioni fiscali, il termine per l'iscrizione al Catasto, scaduto il 30 settembre scorso, è stato prorogato al 31 marzo 2012. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Saverio Fossati**SEGUE GRAFICO**

**Il calcolo della nuova imposta**

Tipologia immobiliare	Categorie catastali interessate	Base imponibile	Aliquota d'imposta Imp	Differenza percentuale d'imposta rispetto all'Ici con aliquota massima dello 0,7% *
Secondo case, box e garage, magazzini, tettoie	Da A/1 ad A/9, C/2, C/6 e C/7	Rendita catastale (+5%) X 160	0,76%	+73,71%
Abitazione principale più garage, magazzini, tettoie loro pertinenze (al massimo una per tipo)	Da A/1 ad A/9, C/2, C/6 e C/7	Rendita catastale (+5%) X 160	0,4% e detrazione di 200 euro	Con l'Ici era esente. Se la rendita catastale non supera i 312 euro continua a restare esente
Laboratori artigiani, palestre e stabilimenti balneari e termali senza fini di lucro	C/3, C/4 e C/5	Rendita catastale (+5%) X 140	0,76%	+52%
Collegi, scuole, caserme, ospedali pubblici, prigioni	da B/1 a B/8	Rendita catastale (+5%) X 140	0,76%	+8,57%
Uffici	A/10	Rendita catastale (+5%) X 80	0,76%	+73,71%
Capannoni industriali, fabbriche, centri commerciali, alberghi, teatri e cinema, ospedali privati, banche, palestre e stabilimenti balneari e termali con fini di lucro	Da D1 a D10	Rendita catastale (+5%) X 60	0,76%	+30,28%
Negozi	C/1	Rendita catastale (+5%) X 55	0,76%	+75,63%
Terreni agricoli	–	Reddito dominicale (+25%) X 120	0,76%	+73,71%

Nota: * Dato che l'Imp assorbe l'Irpef sui redditi fondiari degli immobili non locati, per conoscere l'effettiva differenza tra la somma di Ici e Irpef e la nuova Imp si devono calcolare anche le relative Irpef e addizionali locali risparmiate, variabili a seconda della propria aliquota marginale e della situazione dell'immobile

Il nuovo tributo. Aggiornata la quota

La tassa rifiuti cresce di 30 centesimi ogni metro quadro

LA RIDUZIONE/In presenza di alcune condizioni i sindaci potranno prevedere uno sconto del 30% sulla tariffa

ROMA - Per strade, illuminazione, polizia locale ogni cittadino pagherà al Comune una maggiorazione di 30 centesimi a metro quadro. Somme che si aggiungeranno alla tariffa base del nuovo tributo municipale su rifiuti e servizi. A prevederlo è l'ultima bozza del decreto legge «salva-Italia» approvato dal Consiglio dei ministri di domenica. La fissazione della somma addizionale dovuta dai contribuenti per i «servizi indivisibili» forniti dalle amministrazioni comunali rappresenta la novità principale rispetto alle bozze dei giorni precedenti. Al tempo stesso viene

stabilito che i sindaci potranno portare tale soglia da 30 a 40 centesimi, eventualmente variandola a seconda della zona di ubicazione o della tipologia di immobile. Per il resto lo schema della nuova forma di prelievo ricalca quella anticipata ieri su questo giornale e ricorda molto da vicino la «Res» messa a punto dal governo precedente con il primo decreto correttivo del federalismo fiscale (che a questo punto è destinato a essere riscritto, ndr). Il tributo che dal 2013 manderà in soffitta la Tarsu sarà impostato su due gambe: una tariffa «commisura-

ta alle quantità e qualità medie ordinarie di rifiuti prodotti per unità di superficie» servirà a ripagare i costi di smaltimento sostenuti dai Comuni mentre la predetta maggiorazione costituirà il corrispettivo degli altri servizi erogati dai municipi. A stabilire il quantum dovuto sarà un successivo regolamento che fisserà le modalità di calcolo della tariffa sulla base di due componenti: una parametrata sul costo della raccolta, l'altra conteggiata sulla quantità di immondizia prodotta. Laddove è chiaro sin d'ora, visto che lo stabilisce lo stesso Dl, che l'ob-

bligazione tributaria graverà non solo sui proprietari ma su chiunque «occupi o detenga a qualsiasi titolo locali o aree scoperte, a qualsiasi uso adibiti, suscettibili di produrre rifiuti urbani». Sulla tariffa i primi cittadini potranno concedere uno sconto nella misura massima del 30% in presenza di determinate condizioni. Come il trovarsi di fronte a una casa abitata da un solo occupante oppure a un locale a uso stagionale. © RIPRODUZIONE RISERVATA

**Eu. B.
M. Mo.**

L'ANALISI

Necessario evitare la tentazione di altri aumenti

La manovra economica ha colpito gli immobili solo in parte: ha introdotto la nuova imposta municipale (o, meglio, ha reintrodotto l'Ici) elevando notevolmente la base imponibile, di fonte catastale, cui applicare le nuove aliquote, ma ha "graziato", per ora, tutti quegli altri casi nei quali la rendita catastale è la piattaforma di calcolo delle imposte dovute. Principalmente, l'imposta di registro per i trasferimenti a titolo oneroso diversi da quelli imponibili a Iva, l'imposta di successione e donazione nonché le imposte ipotecaria e catastale, queste ultime entrambe dovute sia per i trasferimenti immobiliari inter vivos che per quelli mortis causa. In tutte le ipotesi, diverse dall'Imu, in cui la tassazione avviene su base catastale, si può continuare dunque a basarsi

sulle rendite catastali moltiplicate per i coefficienti d'aggiornamento utilizzati finora; calcolo dal quale, nella gran parte dei casi, si ottiene un valore imponibile inferiore a quello di mercato. Anche se non è detto che questi tributi resisteranno a lungo nel continuare a potersi computare su una base di calcolo catastale diversa da quella che deve essere utilizzata per determinare l'importo dell'Imu, per il momento può rilevarsi che l'elevazione delle rendite catastali al solo fine della determinazione dell'imposta periodica potrebbe essere la conseguenza di una scelta ben ponderata dal Governo, almeno per ciò che concerne le imposte sui trasferimenti onerosi. Indubbiamente, infatti, colpire gli immobili con una nuova imposta significa, per quelli non a reddito, incidere sul

patrimonio del loro proprietario, impoverendolo, e, per quelli a reddito, deprimerne il rendimento: con il risultato che l'investimento immobiliare può uscirne scoraggiato e che la nuova tassazione può, di conseguenza, rappresentare un incentivo alla dismissione delle proprietà in un momento di mercato nel quale la domanda è fiacca, e ciò sia a causa della carenza di fonti di finanziamento a disposizione dei potenziali acquirenti sia, appunto, per la tassazione cui è sottoposto il proprietario immobiliare. Per non parlare del fatto che, non appena possibile, i proprietari degli immobili a reddito non mancheranno di tentare la traslazione del loro nuovo costo fiscale sul soggetto conduttore, sotto forma, ove possibile, di incremento dei canoni di locazione; con il risultato che

il costo della manovra non graverà solo sui proprietari ma anche sulle tasche degli inquilini e quindi indistintamente su tutti i cittadini. Se dunque accanto alla nuova tassazione patrimoniale fosse stato aggiunto un inasprimento della tassazione dei trasferimenti, ne sarebbe fuoriuscito un quadro molto critico per il mercato immobiliare; lasciare invece che le compravendite continuino a essere tassate su valori imponibili distanti dal mercato può rappresentare una misura per contenere la depressione del mercato e per incentivare la domanda. L'auspicio è che si tratti di una scelta ponderata e non di una tattica di aumento della tassazione a "piccoli" passi: oggi l'Imu, domani il resto. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Angelo Busani

L'addizionale per la sanità. I primi a pagare saranno i dipendenti **Irpef regionale più alta già dal prossimo mese**

ROMA - Arriverà a 9 miliardi nel 2012 la stangata Irpef destinata a finanziare la spesa sanitaria. È l'effetto dell'aumento dell'addizionale manovrata dallo Stato – in vigore dall'anno d'imposta 2011, dunque con pagamenti fin da gennaio – decisa con il decreto salva-Italia che aumenta il peso del prelievo dallo 0,90% all'1,23% (+0,33%), per un incasso valutato in poco meno di 2,5 miliardi. All'1,23% nazionale si sommano però le addizionali aggiuntive decise dalle Regioni, che possono crescere al massimo dello 0,50%, mentre nelle Regioni in default con i conti sanitari l'aumento può crescere ancora dello 0,30 per cento. Non sfuggiranno alla stangata neanche i cittadini delle Regioni a statuto spe-

ciale e delle province autonome di Trento e Bolzano. Ne viene fuori un vero e proprio puzzle regionale anche da un punto di vista del prelievo fiscale Irpef, dove i contribuenti del Sud sono i più penalizzati. I più colpiti con la prossima dichiarazione dei redditi saranno i contribuenti di Calabria, Campania e Molise, le regioni in cui, per effetto del maxi debito sanitario, l'aliquota totale è oggi dell'1,7%, cui si aggiungerà appunto la nuova maggiorazione dello 0,33%: in queste tre Regioni il prelievo totale delle addizionali regionali Irpef toccherà così il valore record del 2,03 per cento. In coda sono sette Regioni e province autonome (Basilicata, Friuli Venezia Giulia, Toscana, Veneto, Valle

d'Aosta, Trento e Bolzano), dove si paga l'aliquota base dello 0,9% senza maggiorazioni, che salirà così all'1,23. Il prelievo dell'1,7% riguarderà in maniera secca Lazio e Sicilia. Seguono tutte le altre Regioni dove si va da un minimo dello 0,9% a un massimo dell'1,4% a seconda delle fasce di reddito, e dove dunque a ogni scaglione andrà aggiunta la nuova maggiorazione dello 0,33 per cento. Fin qui l'effetto della stangata Irpef. Ma per i contribuenti esistono trabocchetti o anche vere e proprie penalizzazioni. È il caso ad esempio di chi perde il lavoro: sarà comunque chiamato a pagare in un'unica soluzione per l'intero anno fiscale 2011, a prescindere dal momento in cui ha perso il posto. Le ta-

sche dei contribuenti saranno alleggerite gradualmente fin da gennaio. I primi chiamati a pagare saranno i lavoratori dipendenti e i pensionati, che vedranno alleggerite mensilmente buste paga e ratei di pensione fino a novembre 2012. I lavoratori autonomi, invece, saranno chiamati alla cassa al momento dell'autotassazione, quindi con i versamenti della dichiarazione dei redditi tra maggio e giugno prossimi. L'addizionale Irpef maggiorata si applicherà al reddito complessivo dei contribuenti, tenendo conto delle deduzioni e di eventuali crediti d'imposta spettanti.

**M. Mo.
R. Tu.**

Poteri a un'Autorità indipendente - Saltano le misure sulle forniture di carburante

Deregulation anche per i trasporti

ANTITRUST PIÙ FORTE/Impugnabili i provvedimenti della Pa contrari ai mercati nei servizi pubblici e nel commercio. La regolazione delle Poste va all'Agcom

ROMA - Maggiore concorrenza nei trasporti, deregulation dei negozi in versione estesa, Antitrust più forte, regolamentazione postale affidata all'Authority per le comunicazioni. Sono alcune delle ultime novità in tema di liberalizzazioni della bozza del decreto. Un elemento nuovo, a dire il vero, è anche il mancato intervento sui carburanti. Non c'è più infatti il via libera per i gestori degli impianti di distribuzione a partire dal gennaio prossimo di approvvigionarsi all'ingrosso dove vorranno, con l'immediata nullità di ogni contratto che gli obblighi a rifornirsi da una singola marca petrolifera o semplicemente da un solo grossista (la misura era comunque limitata alla metà degli approvvigionamenti). Alla Camera, il premier Mario Monti ha messo in evidenza il rafforzamento dell'Anti-

trust che potrà impugnare in giudizio provvedimenti della Pubblica amministrazione restrittivi della concorrenza e sollevare questioni di legittimità costituzionale di leggi che ostacolano il libero sviluppo dei mercati. Un rafforzamento che tornerà molto utile nei servizi pubblici locali. Ma anche nel commercio e in altri settori per i quali il governo cancella i divieti di esercizi per limiti geografici, le distanze minime, l'imposizione di prezzi minimi o commissioni per la fornitura di beni o servizi, l'obbligo di fornitura di specifici servizi complementari all'attività svolta. Nel contempo, si cancellano alcune agenzie di regolamentazione. A partire da quella per la regolazione e vigilanza in materia di acqua, con passaggio delle funzioni all'Autorità per l'energia. Soppressa anche l'agenzia postale, con trasfe-

rimento dei poteri all'Authority per le comunicazioni. Scompare l'agenzia per la sicurezza nucleare (funzioni al ministero dello Sviluppo d'intesa con l'Ambiente). Capitolo a parte per la liberalizzazione nel settore ferroviario, aereo e marittimo. Con un regolamento, il governo dovrà individuare tra le Autorità indipendenti quella che possa svolgere i compiti di regolazione, inclusa la definizione dei criteri per la fissazione da parte dei soggetti competenti delle tariffe, canoni e pedaggi. L'Autorità alla fine dovrebbe essere impegnata soprattutto nel settore ferroviario, anche perché vengono fatte salve le competenze dell'Agenzia per le infrastrutture stradali e autostradali, oltre che quelle dell'Antitrust. L'Authority potrà svolgere ispezioni, chiudere procedimenti sulla base di impegni presentati

dalle aziende regolate, irrogare sanzioni fino al 10% del fatturato dell'impresa interessata. Entra in manovra anche un mini-pacchetto di semplificazioni, mentre altri interventi arriveranno in seguito a tavoli tematici. Vengono eliminati dal codice della privacy e quindi dagli obblighi di trattamento dei dati i riferimenti a società, enti ed associazioni. Per facilitare l'impiego dei lavoratori stranieri, a questi ultimi è consentito svolgere temporaneamente l'attività lavorativa in attesa del rilascio o rinnovo anche se non viene rispettato il termine di 20 giorni del Dlgs 286 del 1998. Adempimenti delle imprese più leggeri in termini di bonifica dei siti inquinati. © RIPRODUZIONE RISERVATA

C.Fo.

Manovra e mercati - LE INFRASTRUTTURE

Il Cipe sblocca 7,6 miliardi

Oggi finanziamenti per Mose, Av Treviglio-Brescia e terzo valico - IL PREMIER E LE CIFRE/Anche Monti annuncia l'inversione di rotta: «Sbloccheremo risorse per 5,2 miliardi». Ma i fondi disincagliati poi crescono

ROMA - Si tiene oggi il primo Cipe dell'era Monti-Passera che promette di sbloccare - secondo le parole di ieri mattina del premier - «5,2 miliardi di euro». In realtà fino a ieri sera si è lavorato sodo e le cifre, in serata, erano più complesse di quelle sintetizzate dal premier: "benzina" a opere in corso con 3,8 miliardi dei 4,9 miliardi resi disponibili dal rifinanziamento del fondo infrastrutture; riconferma per 3,4 miliardi di lavori che rischiavano di perdere i fondi in virtù delle norme di revoca dei mutui non spesi; rinvio di tagli Fas per almeno 400-500 milioni di «opere indifferibili». Uno sblocco complessivo per 7,6 miliardi che supera l'impasse prolungata per mesi dall'ex ministro Tremonti. La cesura con il precedente Governo è resa più netta anche dal rifinanziamento con 1,2 miliardi delle manutenzioni Anas e Fs, totalmente azzerate per il 2011 dalle manovre dei mesi scorsi. Dal nuovo Governo arriva anche una prima schiarita sulle risorse effettivamente disponibili: si interrompe così una modalità di pianificazione che negli ultimi due anni si era concretizzata in tagli al Fas, riprogrammazioni continue di fondi, revoche di risorse a 360 gradi e delibere Cipe senza assegnazioni concrete o con pubblicazione in Gazzetta ufficiale ritardate anche di due anni. Uno "stile" di programmazione che aveva prodotto più confusione e annunci che reali e concreti finanziamenti di cantieri. Il capitolo più interessante del Cipe di oggi è quello dei 3,8 miliardi destinati a nuovi lotti di opere in corso. Il Mose riceverà una nona tranche di finanziamenti per 630 milioni. Con questa quota i fondi al sistema mobile delle paratie veneziane arrivano a un totale di 4.289 milioni. Resterebbero scoperti ancora 1.204 milioni

per arrivare alla conclusione dell'opera. Ci sono poi le due ferrovie ad alta velocità del Nord. Per la Treviglio-Brescia, priorità numero 1 delle Fs sull'asse est-ovest Milano-Verona, sarà finanziato il 2° lotto da 919 milioni, dopo quello da 1.130 milioni già in corso. Le risorse completerebbero il finanziamento dell'opera. C'è poi il terzo valico Genova-Milano, che pure riceverà i fondi per il 2° lotto da 1.100 milioni. Nuove risorse anche alle metropolitane. Intanto il decreto legge varato domenica subisce aggiustamenti anche nel capitolo infrastrutture. Saltano le norme che avrebbero dovuto rendere più agevole lo smaltimento delle terre da scavo, facilitando la realizzazione della variante di valico e del metrò C a Roma. Stessa sorte per le norme che avrebbero dovuto facilitare il rinnovo delle convenzioni aeroportuali (è già in corso l'approvazione dei

contratti di programma per Adr Roma, Sea Milano e Save Venezia). Saltano infine le norme-manifesto che avrebbero dovuto facilitare la partecipazione delle Pmi alla realizzazione delle grandi opere. Prudente la prima valutazione dell'Ance. «La manovra economica è molto dura soprattutto per quanto riguarda le misure sulla casa che graveranno sulle famiglie in modo pesante e inevitabilmente finiranno per produrre effetti depressivi sulle imprese del settore che sono già in grave affanno», ha commentato il presidente Paolo Buzzetti. «Sono certo - ha aggiunto - che si tratta di una prima fase di rigore e che a questa ne seguirà presto una maggiormente mirata alla crescita». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Giorgio Santilli

GLI EFFETTI DEL DECRETO MONTI

Il ceto è medio, il prezzo alto

Il rischio è il sentimento di deprivazione dei cittadini più laboriosi

Ulteriore rasoia sui ceti medi, a dispetto che essi, che costituiscono il più grande pianeta del nostro sistema sociale, abbiano espresso favore per l'avvento di Monti e del suo governo tecnico. Le lacrime del ministro Elsa Fornero, nell'annunciare i duri sacrifici ai pensionati di ceto medio-basso, forse, leniranno il risentimento sociale che questi ceti provano alla luce della manovra che ha recitato la sua verità su casa, risparmi, consumi e, appunto, pensioni. Anche la rinuncia allo stipendio del presidente del Consiglio suscita simpatia, perché i ceti medi, che alimentano in via primaria l'opinione pubblica, è ciò che vorrebbero che la politica facesse per autoriformarsi. La ragionevolezza è, per fortuna, mentalità propria del ceto medio: tutti si aspettavano che, essendo più di 25 i miliardi da drenare, la manovra non avrebbe potuto fare a meno di mettere le mani sui risparmi, sulle piccole proprietà, sulla previdenza dei ceti medi. Le uniche misure che cercano di ristabilire un'equità, le "tasse sul lusso" (elicotteri, aeroplani, auto potenti, grandi barche e yacht), consentono entrate di poche decine di milioni. Finalmente, lo Stato italiano decide di far pagare tremila euro l'an-

no a chi possiede un piccolo aeroplano, ma ci vuole ben altro quando la casa rischia di bruciare: lo Stato, pertanto, non garantirà per i prossimi due anni l'adeguamento all'inflazione a metà dei pensionati che prendono un assegno superiore a due volte il minimo (960 euro), tasserà con l'Imu anche la prima (e magari unica) abitazione a estimi rivalutati del 60 per cento, aumenterà le accise sulla benzina e l'addizionale regionale e prevede, in corsa, un aumento dell'Iva. Sono misure pesanti per le famiglie di ceto medio che certo avvengono in un contesto obbligato, in cui l'Italia deve ripristinare la sua credibilità in termini di capacità di tenuta dei conti e di attuare correzioni strutturali: inevitabile colpire nel mucchio dei soliti noti; difficile orientarsi con equità quando urge una fredda chirurgia per recuperare a breve termine quella credibilità che ci occorre per tornare a contribuire alle decisioni che, a giorni, attendono l'eurozona. Tutti comprendiamo che quando ballano sacrifici "da ricostruzione" non si può lasciare fuori da essi la massa del ceto medio. Ma non pochi osservatori hanno sottolineato le pericolose conseguenze depressive per l'economia, la società e i consumi di misure eccessivamen-

te a senso unico (molto rigore, ancora poca crescita, poca equità). Perciò, i sindacati si oppongono ed è la stessa Cei (la Conferenza episcopale italiana) a rilevare che qualcosa in più si sarebbe potuto fare per smantellare quel telaio di privilegi di cui sono ricoperte le élite del Belpaese e per combattere quell'individualismo amorale che alligna tra gli evasori. Anche perché, a questo punto, l'identità stessa del nostro ceto medio barcolla, se si considera che, per esempio, le modifiche strutturali al sistema pensionistico rappresentano un ulteriore duro colpo a quella cultura di ceto medio di cittadinanza su cui era stato raggiunto un equilibrio consensuale tra la politica e la società dei due terzi e per cui i diritti sociali e civili venivano a identificarsi con quelli di fatto goduti nel ciclo vitale dal ceto medio (dall'educazione alla pensione). I primi attacchi a questo tipo di cultura sono stati portati dal risveglio, ormai più che ventennale, delle disuguaglianze socio-economiche e reddituali, ma hanno contribuito anche le manovre lacrime e sangue come quella del 1992 e, ovviamente, quelle adottate nel corso del 2011, un anno nero per i ceti medi, visto che le tre manovre adottate costeranno mediamente a famiglia 6.400 euro, di qui al 2014. Sebbene alcuni vedano ancora ristoranti e cinema pieni, sottovalutando la depressione sociale, il rischio d'impoverimento della società è reale. A parte le mense della Caritas sempre più affollate anche nelle città di provincia, sono aumentati gli italiani che non riescono più a risparmiare. Soprattutto, dal 2005, per la prima volta, la maggioranza dei cittadini (51 per cento) percepisce un impoverimento (Ipsos 2011), uno stato di progressiva deprivazione relativa. Il rischio è che il sentimento di deprivazione possa tornare ad alimentare risentimento sociale e distrust verso chi si distrae da un drastico taglio ai costi e ai privilegi della politica e con eccessiva timidezza contrasta l'evasione. Per questo, mentre ci prepariamo a ingurgitare una medicina amara e mentre cresce l'attesa per il vertice dell'eurozona per verificare l'utilità di tanto rigore domestico, ci si aspetta almeno un secondo round con il quale il governo di Mario Monti dimostri capacità di guida attivando pienamente i sensori della crescita e dell'equità. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Carlo Carboni

Parlano di sacrifici, ma poi gli organi costituzionali non spenderanno un solo euro in meno

Nei tagli della casta c'è la fregatura

I risparmi vanno scontati dai trasferimenti dello Stato

Se i soldi risparmiati dagli organi costituzionali in queste settimane non verranno scontati dai trasferimenti finanziari dello Stato, per gli italiani sarà l'ennesima fregatura. Le amministrazioni di Quirinale, Consulta, Senato e Camera diranno che hanno tagliato, ma in realtà avranno addirittura più soldi a disposizione da spendere e chi avrà fatto sacrifici li avrà fatti inutilmente. Sì perché se è vero che dopo la stretta sui vitalizi voluta dai presidenti Renato Schifani e Gianfranco Fini, i parlamentari non saranno proprio «ridotti alla fame», come sostiene l'onorevole Mario Pepe, tuttavia il rischio che i sacrifici cui si sottoporranno gli eletti sia inutile, al fine del miglioramento dei conti pubblici, c'è eccome. E non è nemmeno l'aspetto più grave. Si è fatto un gran parlare, per esempio, degli affitti esosi del parlamento con la società Milano 90, comprensivi dei servizi e del personale. Ebbene, i 350 licenziamenti richiesti dall'azienda, a seguito della dismissione di palazzo Marini, rischiano di essere un sacrificio inutile per questi lavoratori che guadagnano mediamente 900 euro mensili. A meno che i tagli non tornino alle casse statali e dunque alla collettività. Il punto è che gli annunciati sacrifici non si traducono mai nella diminuzione dei trasferimenti finanziari da parte dello Stato. Lo stratagemma usato dagli organi costituzionali nei propri bilanci è dire che si spende meno rispetto all'aumento previsto. Come è avvenuto per il Senato che prevede risparmi nel quadriennio 2011-2014 di circa 120 milioni, ma inserendo in questa cifra che è stata pubblicizzata anche i risparmi già

deliberati nel precedente bilancio. Non solo. Si è scritto che nel 2012 lo Stato trasferirà al bilancio del Senato 8 milioni in meno, ma rispetto a quanto previsto inizialmente: meno di quanto pensavo di spendere. Nel caso della Camera, invece, si è approvato quest'anno il bilancio interno tagliando in tre anni 150 milioni di euro, ma la dotazione, cioè la somma che lo Stato dà ogni anno, non diminuisce di un solo euro. Il Quirinale ha chiesto 3 milioni di euro in meno rispetto al 2010 blindando però la dotazione di 228 milioni di euro per tre anni. Rischando, così, perfino di vanificare il bel gesto del presidente della repubblica, Giorgio Napolitano di non rivalutare più il suo stipendio, che è di 239.181 euro lordi all'anno, fino alla scadenza del suo mandato. Per i dipendenti del Quirinale (così come per

Camera e Senato), poi, quest'anno si è pubblicizzata la stretta previdenziale: potranno andare in pensione di anzianità «a regime» (ci vorrà dunque qualche anno) a 60 anni di età e 35 di anzianità. E se nel Palazzo il numero magico è ancora 35 (e la scorsa settimana un dipendente del Senato è andato ancora a riposo a 51 anni) i 66 anni di vecchiezza e i 42 di contributi della riforma del ministro Elsa Fornero, previsti per gli italiani comuni, sono di là da venire. È proprio il sistema previdenziale interno (oltre ad un patrimonio immobiliare unico al mondo) a gravare sulle spese nonostante dal 2007 siano stati fatti fuori 374 dipendenti con il blocco del turnover.

Franco Adriano

Possibile sostituzione con una tariffa solo in caso di misurazione puntuale dei residui conferiti

Rifiuti e servizi, Tres in comune

Dal 2013 il nuovo tributo prende il posto di Tarsu e Tia - Tra le novità del Tres c'è quella che esso è dovuto da chiunque possieda, occupi o detenga a qualsiasi titolo locali o aree scoperte, a qualsiasi uso adibiti, "suscettibili di produrre rifiuti urbani"

Dal 2013 il tributo comunale sui rifiuti e sui servizi Tres sostituirà la Tarsu e la Tia. Un maggiorazione del tributo andrà a coprire in parte i costi relativi ai servizi indivisibili dei comuni. Il Tres può essere sostituito con una tariffa avente natura corrispettiva solo dai comuni che hanno realizzato sistemi di misurazione puntuale della quantità di rifiuti conferiti al servizio pubblico. Con la manovra è stata realizzata la tanto attesa revisione dei prelievi sui rifiuti che avrà come risultato la presenza di un solo tributo che sostituisce i prelievi sia di carattere tributario (Tassa sui rifiuti solidi urbani) che di carattere corrispettivo (Tariffa di igiene ambientale). Il Tres comprende in sé una quota destinata a coprire i costi relativi al servizio di gestione dei rifiuti urbani e dei rifiuti assimilati avviati allo smaltimento ed una quota finalizzata alla copertura dei costi relativi ai servizi indivisibili dei comuni. La struttura del Tres è pressoché simile a quella della Tarsu di cui ripercorre i tratti essenziali e che in definitiva dimostra di avere una struttura solida in grado di sfidare i tempi ed i vari tentativi di affossamento. Bisogna anche dire che una simile tassa era prevista nello schema di correttivo al decreto sul federalismo fiscale municipale approvato dal Consiglio dei Ministri il 24 ottobre scorso, che giace ancora in Parlamento, dove però alla componente rifiuti si aggiungeva una nuova tassa sui servizi comunali che avrebbero dovuto pagare solo le persone fisiche e che aveva, in sostanza, la finalità di sostituirsi all'Ici-prima casa. Con la manovra, invece, si è anticipata l'Imu estendendola anche alle abitazioni principali e si è razionalizzata la tassa sui rifiuti, accompagnandola ad una maggiorazione che dovrà essere pagata sia dalle utenze domestiche che da quelle commerciali. Tra le novità del Tres c'è quella che esso è dovuto da chiunque possieda, occupi o detenga a qualsiasi titolo locali o aree scoperte, a qualsiasi uso adibiti, «suscettibili di produrre rifiuti urbani»; si prescinde quindi, dall'«effettiva» produzione dei rifiuti, come da anni la Corte di Cassazione interpreta le norme sui rifiuti. Il Tres è dovuto da coloro che occupano o detengono i locali o le aree scoperte con vincolo di solidarietà tra i componenti del nucleo fa-

miliare o tra coloro che usano in comune i locali o le aree. È però previsto che nel caso di utilizzi di durata non superiore a 6 mesi, a pagare sia soltanto il possessore dei locali e delle aree a titolo di proprietà, usufrutto, uso, abitazione, superficie. La tariffa del Tres è commisurata alle quantità e qualità medie ordinarie di rifiuti prodotti per unità di superficie. Riguardo al calcolo della superficie la norma prevede che per le unità immobiliari a destinazione ordinaria quella da prendere in considerazione è pari all'80% della superficie catastale; per le altre unità immobiliari è, invece, quella calpestabile. Non si deve tener conto della superficie ove si formano di regola rifiuti speciali, ma in tal caso il produttore deve dimostrare l'avvenuto trattamento in conformità alla normativa vigente. Per costruire la tariffa il comune deve tener conto: del costo del servizio di gestione dei rifiuti riferito, in particolare, agli investimenti per le opere ed ai relativi ammortamenti; delle quantità di rifiuti conferiti, al servizio fornito e - all'entità dei costi di gestione, in modo che sia assicurata dei costi dello smaltimento dei rifiuti nelle disca-

riche. Il comune deve in tal modo garantire la copertura integrale dei costi di investimento e di esercizio, come era previsto per la Tia. I criteri per l'individuazione del costo del servizio di gestione dei rifiuti e per la determinazione della tariffa devono essere dettati da un regolamento governativo da emanarsi entro il 31 ottobre 2012, per andare poi in vigore l'anno successivo. La norma dispone, inoltre, che fino alla data di operatività di tale regolamento trova applicazione il dpr 27 aprile 1999, n. 158, con il quale è stato approvato il metodo normalizzato per la determinazione della tariffa, che viene oggi seguito dai soli comuni che hanno abbandonato la Tarsu per applicare la Tia. È stata proprio tale circostanza a giustificare lo slittamento al 2013 della nuova Tres, in quanto la maggior parte dei comuni è ancora in regime Tarsu e non potevano, perciò, approntare in un mese un regolamento alquanto complicato e per loro del tutto nuovo per la determinazione delle tariffe. È previsto, infine, che alla tariffa del Tres vada applicata una maggiorazione pari ad un importo per metro quadrato, il cui gettito è finalizzato alla par-

06/12/2011

ziale copertura dei costi relativi ai servizi indivisibili dei comuni. Il carico tributario per i contribuenti non dovrebbe, però, aumentare, poiché viene contempora-

neamente soppressa l'addizionale che finora si è pagata al comune a titolo di Ex-Eca che è pari al 10% dell'importo della Tarsu. I soli comuni che hanno già

realizzato sistemi di misurazione puntuale della quantità di rifiuti conferiti al servizio pubblico, possono sostituire il Tres con una tariffa alternativa si natura non

tributaria. In tal caso si applica comunque la maggiorazione per la copertura dei costi relativi ai servizi indivisibili.

Irena Rocci

Abbassata la soglia a mille euro. Le violazioni saranno comunicate all'Agenzia delle entrate

Stretta contanti: bancomat per tutti

Pensioni da versare con le prepagate. Agevolazioni per i pos

Abbassata a mille euro la soglia del contante. Da mille euro e un centesimo i pagamenti dovranno essere effettuati in formati tracciabili e cioè pagamenti elettronici o bonifici o assegni. La stretta sul contante non si ferma qui. La manovra Monti infatti introduce l'obbligo per tutte le pubbliche amministrazioni di pagare chiunque con strumenti diversi dal denaro contante. Previste agevolazioni per gli enti che dovranno dotarsi di pos e per i beneficiari delle transazioni, esercizi commerciali. Pagamenti sempre più elettronici dunque con l'Inps, ad esempio, che dovrà corrispondere tutte le pensioni mediante l'utilizzo di strumenti di pagamento diversi dal contante ivi comprese le carte di pagamento prepagate. È questa una delle novità degli interventi correttivi per quanto riguarda la riduzione del limite per la tracciabilità dei pagamenti e il contrasto all'uso del contante. La via del contrasto all'evasione passa attraverso la tracciabilità del contante. Ecco dunque un nuovo ritocco alla soglia del contante dopo quello che aveva abbassato la soglia da 5.000 a 2.500. I pagamenti dovranno dunque essere effettuati in maniera tracciata per somme superiori ai 1.000 euro. Una delle novità della manovra Monti è l'estensione anche all'Agenzia delle entrate delle informazioni su chi si macchia di infrazioni antiriciclaggio. La comunicazione dell'infrazione infatti dovrà essere effettuata non solo al ministero dell'economia entro 30 giorni ma anche all'Agenzia delle entrate con provvedimento del direttore dell'Agenzia delle entrate saranno fissate le modalità di adempimento. La normativa antiriciclaggio considera infrazioni anche la richiesta del libretto di assegni in violazione delle regole sulla trasferibilità e quelle sul libretto al portatore. **I pagamenti delle pubbliche amministrazioni tracciabili.** Le operazioni di pagamento, dunque, delle spese delle pubbliche amministrazioni centrali e locali e dei loro enti sono disposte con l'utilizzo di strumenti telematici. I pagamenti per cassa non possono superare la soglia dei 500 euro, il resto dei pagamenti dovrà essere effettuato in via ordinaria sui conti correnti bancari o postali dei creditori o comunque con modalità elettroniche scelte dal beneficiario. Gli

stipendi e le pensioni dovranno essere a chiunque destinati, se di importo superiore ai 500 euro, erogati con strumenti diversi dal denaro contante cioè attraverso strumenti di pagamento elettronici comprese le carte prepagate. La norma pensa a chi percepisce i trattamenti pensionistici minimi e stabilisce che i rapporti recanti accrediti di tali somme sono esenti da imposta di bollo e fanno divieto alle banche e agli altri intermediari finanziari di addebitare il costo. Escluse da questi meccanismi le attività di riscossione. **Conto base e bancomat per tutti.** Per assicurare le nuove modalità di pagamento tracciato la norma prevede che il ministero dell'economia dovrà stipulare più convenzioni sia con gli intermediari finanziari sia con le associazioni di categoria per dotarsi di Pos a condizioni agevolate. Per venire incontro a tutti quei contribuenti, in particolare pensionati, privi di strumenti elettronici di pagamento o di conto corrente arriverà poi un conto corrente base. Le banche dovranno stipulare una convenzione entro tre mesi con il ministero dell'economia. Il conto base dovrà avere delle caratteristi-

che minime come: inclusione nell'offerta di un numero adeguato di servizi per operazioni compresa la carta di debito; una struttura dei costi semplice, trasparente e facilmente comparabile; livelli di costi compatibili con le indicazioni della commissione Ue e per le fasce socialmente svantaggiate un'offerta di conto base senza spese. Se le banche, attraverso l'Abi non raggiungono una convenzione con il ministero dell'economia sarà quest'ultimo, sentita la Banca d'Italia, a definire la struttura del conto base. La misura prevede che entro tre mesi, dalla data di entrata in vigore del decreto, associazioni di imprese e Abi verificano le regole generali per assicurare una equilibrata riduzione delle commissioni a carico dei beneficiari delle transazioni effettuate con le carte di pagamento. Le agevolazioni si applicheranno dopo una verifica di efficacia delle misure definite a decorrere dal primo giorno del mese successivo anche per i benzinai per cui sono entrate in vigore le nuove regole fissate dalla legge di stabilità finanziaria del 2012.

Cristina Bartelli

Cofinanziamento

I fondi Ue nel patto di stabilità

Per il prossimo biennio la quota di cofinanziamento nazionale dei fondi strutturali europei, erogata dalle regioni, finisce nel patto di stabilità interno. Gli enti territoriali del Mezzogiorno (obiettivo convergenza) potranno sfuggire a questo vincolo, solo se attueranno il piano di Azione coesione del 15 novembre scorso. Ma questa esclusione potrà valere per un massimo di un mld di euro l'anno, per il triennio 2012-2014. Il piano di azione coesione prevede infatti un potenziale di risorse fino da otto miliardi di euro, da destinare alle regioni del Sud.

I fondi vengono concentrati su quattro settori d'intervento: istruzione, banda larga, infrastrutture e occupazione, dando seguito agli impegni assunti dal governo con la lettera al presidente della Commissione europea e al presidente del Consiglio europeo del 26 ottobre. Nel piano sottoscritto da Bruxelles si dispone inoltre che l'Italia lavori a una riduzione del tasso di cofinanziamento nazionale, che si potrebbe ridurre dal 50 al 25%, e che «le risorse resesi disponibili a seguito di questa riduzione saranno programmate prioritariamente sugli interventi ferroviari

individuati come prioritari sulla base di una istruttoria da completare entro il 31 dicembre 2011». Per compensare le amministrazioni regionali dagli effetti conseguenti su fabbisogno e indebitamento netto, la manovra istituisce un fondo di compensazione da un mld di euro per il triennio 2012-2014, i cui finanziamenti saranno erogati dietro stretta osservazione del ministero dell'economia, su richiesta della regione interessata. Ai fini dell'esaurimento delle risorse varrà il criterio dell'ordine cronologico.

Fondo di garanzia pmi. Incrementata, infine, di 400

mln di euro l'anno, per il triennio 2012-2014, la dotazione finanziaria del fondo di garanzia per le pmi. L'aumento serve a finanziare l'estensione della garanzia all'80% del finanziamento fino a 2,5 milioni di euro ad una più larga platea di imprese (si veda articolo a lato). L'estensione dell'ombrello di garanzia era stato deciso a novembre, ma solo per gli interventi cofinanziati dal Programma operativo nazionale (Pon) e dal Programma operativo interregionale (Poi).

Luigi Chiarello

Niente più restrizioni all'orario d'esercizio. Scia per aprire

Negozi senza limiti

Liberalizzati pure supermarket e iper

Orari dei negozi più ampi, senza alcun limite per le località turistiche e per le città d'arte e libera apertura dei negozi a prescindere dalle dimensioni, senza alcun limite che non sia connesso alla tutela della salute, dei lavoratori, dell'ambiente e dei beni culturali. Il governo, con la manovra varata domenica, rimette mano alla questione della liberalizzazione degli orari di vendita dei negozi che nel corso dell'estate aveva visto l'esecutivo ed il parlamento, a fasi alterne, cercare di dare attuazione a quanto il Garante antitrust aveva auspicato. Ancora una volta è intervenuto mettendo mano all'art. 3 del dl 223/2006 (conv. legge 248/2006) ovvero modificando la lettera d-bis introdotta con il primo decreto sviluppo di quest'estate (art. 35, comma 6, del decreto legge 98/2011 conv. 111/2011). Con il primo passaggio il Governo aveva voluto liberalizzare gli orari di apertura e chiusura per le città d'arte e le località turistiche, ma già con il successivo decreto legge 138 del

13 agosto 2011, la facoltà concessa era stata estesa a tutti gli esercizi di vendita, ovunque essi fossero ubicati e per 365 giorni all'anno. Tuttavia, con la legge di conversione del dl 138 (legge 148/2011) con un colpo solo era stata fatta piazza pulita della liberalizzazione in materia di chiusura, apertura e turni di riposo che il Governo aveva previsto per tutti gli operatori del settore, in tutto il territorio nazionale; e a prescindere, quindi, dall'eventuale vocazione turistica del territorio. Con la manovra licenziata ieri, quindi, il Governo ritorna all'attacco, sopprimendo anche l'inciso «in via sperimentale» che originariamente era stato introdotto. Un problema che a questo punto si porrà è quello collegato al termine del prossimo primo gennaio che il decreto legge 98/2011 aveva individuato. «A tal fine e nella consapevolezza della necessità, di un'applicazione che non leda le prerogative regionali sulla materia degli orari, il comma 7 dell'art. 35 del decreto legge 98/111, (che non è stato modificato dal decreto varato ieri), sta-

bilisce il termine del 1° gennaio 2012 per l'adeguamento delle discipline e dei regolamenti locali al nuovo principio». È quanto aveva affermato il Mise con la circolare 3644 del 28 ottobre 2011 scorso, emanata proprio per far luce su una normativa che nel corso del 2011 ha subito così tante modifiche. **Negozi in libertà.** Il secondo comma dell'articolo 31 del decreto legge rappresenta, tuttavia, la più grande rivoluzione per il comparto del commercio. Se, infatti, l'apertura di un negozio di vicinato, ovvero quelli la cui superficie di vendita non supera i 150 o 250 metri in base alla dimensione del comune di riferimento, fino a ieri l'apertura di una media o grande struttura di vendita poteva essere autorizzata soltanto previa determinazione di appositi criteri rispettivamente comunali e regionali. La novità decisa dal Governo rivoluziona, quindi, quarant'anni di normativa vincolistica. Ciò in quanto a partire dalla legge 426/1971, l'apertura dei negozi a superficie rilevante, è sempre stata assoggettata a

particolari vincoli. La decisione del Governo è stata motivata dalla necessità di adeguare la normativa nazionale a quella comunitaria e, di conseguenza, alle regioni non rimarrà alcun margine di manovra, anche se la succitata disposizione prevede che le regioni e gli enti locali adeguano i propri ordinamenti alle prescrizioni, entro 90 giorni dalla data di entrata in vigore della legge di conversione del decreto licenziato ieri. Sta di fatto che, a meno di modifiche introdotte al testo in sede di conversione in legge del decreto, anche l'apertura di una media o grande struttura di vendita potrà essere assoggettata a Scia, ovvero a segnalazione certificata di inizio attività in base all'articolo 19 della legge 241/1990. Ciò in quanto, fermo restando il rispetto delle norme edilizie ed urbanistiche, all'amministrazione di competenza, ovvero al Suap, non rimane alcun ambito di discrezionalità.

Marilisa Bombi

Le opere realizzate dai privati affittate alle p.a. per un canone di disponibilità

Il piano carceri in project financing

Le concessioni da un miliardo di euro dureranno almeno 50 anni

Piano carceri in project financing, opere realizzate da privati e «affittate» alle amministrazioni con un canone di disponibilità, per concessioni da un miliardo durate almeno di 50 anni, gestione allargata anche alle opere funzionali alla concessione. Sono queste alcune delle misure per implementare il Partenariato pubblico privato (Ppp) nel settore delle opere pubbliche contenute nel decreto legge Monti. Per gli interventi in materia di concessioni (di costruzione e gestione), si propone di estendere l'ambito gestionale anche alle opere (o a parti di esse) direttamente connesse a quelle oggetto della concessione (che saranno ricomprese nella concessione stessa) e si ammette una maggiore flessibilità nell'utilizzo, a titolo di prezzo, della cessione di beni immobili connessi all'opera da realizzare, già nella disponibilità del committente pubblico o espropriati a tale scopo. Viene inoltre previsto per le concessioni di importo superiore a un miliardo, che la durata della con-

cessione non possa essere inferiore ai 50 anni. Viene inoltre dettata una disciplina d hoc per la realizzazione del piano carceri: sarà prioritario utilizzare la finanza di progetto con concessione non oltre 20 anni e tariffa comprensiva dei costi di gestione del carcere (oltre che della realizzazione); per queste opere le fondazioni bancarie potranno contribuire per almeno il 20 per cento dell'investimento. Viene chiarito che in caso di concessione di sola gestione di una strada o autostrada si seguono le procedure di gara previste per le concessioni di costruzione e gestione. Si semplifica la procedura di approvazione degli aggiornamenti delle convenzioni relative alle concessioni autostradali, con una disciplina transitoria per gli schemi aggiuntivi già sottoposti al parere del Cipe; l'effetto dovrebbe essere quello di ridurre di un anno i tempi di avvio degli investimenti, stimati in tre miliardi. Si propone anche la rivisitazione della disciplina in materia di emissione delle obbligazioni da parte delle so-

cietà di progetto che, costituite a valle dell'affidamento di una concessione, realizzano l'opera pubblica; in particolare si prevede che le obbligazioni emesse dalla società di progetto abbiano lo stesso regime fiscale previsto per i titoli del debito pubblico e possano essere garantite dai fondi privati e dal sistema finanziario nella fase precedente la gestione. Viene introdotta la disciplina del contratto di disponibilità, forma di Ppp che avrebbe ad oggetto un'opera di proprietà privata destinata all'esercizio pubblico: in sostanza l'aggiudicatario del contratto realizza e mette a disposizione dell'ente pubblico un'opera ricevendo un canone di disponibilità pluriennale, un eventuale contributo in corso d'opera e, se alla fine del contratto l'opera dovesse passare in mano pubblica, un prezzo di trasferimento. L'affidatario assume su di sé il rischio della costruzione e della gestione tecnica dell'opera assicurando al soggetto aggiudicatario la disponibilità; rimangono in carico al soggetto aggiudicatario (aumentando

quindi il corrispettivo) gli eventi derivanti dal sopravvenire di nuove norme o da provvedimenti cogenti di pubbliche autorità, che incidono sul progetto, sulla realizzazione e sulla gestione tecnica. Le procedure di affidamento sono quelle dell'articolo 153 e la stazione appaltante pone a base di gara almeno un capitolato prestazionale con le caratteristiche tecniche e funzionali dell'opera e con le modalità per determinare la riduzione del canone di disponibilità. Il soggetto che si aggiudica il contratto redige il definitivo, l'esecutivo e le eventuali varianti in corso d'opera, approvando sia i progetti sia le sue varianti (per maggiore economicità, nel rispetto del capitolato). Saranno poi l'Alta sorveglianza e il collaudo a verificare il puntuale rispetto del capitolato. Confermata anche la norma che consentirebbe di coprire le proprie «riserve tecniche» delle compagnie di assicurazioni con azioni, obbligazioni o fondi che investono nel settore delle infrastrutture pubbliche.

Liberalizzate le informazioni relative ad aziende, persone giuridiche, organismi e associazioni

Addio privacy per imprese ed enti

Il diritto alla riservatezza resta per le sole persone fisiche

In soffitta la tutela della privacy di imprese e enti pubblici. Il diritto alla riservatezza rimane solo per le persone fisiche. Mentre per imprese, persone giuridiche, enti e associazioni si vara una sostanziale liberalizzazione. Quindi si potranno trattare i dati di enti, pubblici e privati, senza dover chiedere il consenso: ad esempio diventa, a questo punto, lecito il telemarketing nei confronti di imprese e enti pubblici. Questo l'effetto della manovra Monti, che si propone di intervenire a ridurre gli oneri in materia di privacy. Certo una semplificazione deriva dal fatto che tutta una serie di dati rimane fuori dal campo di applicazione del codice della privacy. Anche se non c'è una sfiorbiata degli adempimenti previsti dal decreto legislativo 196/2003. Rimangono, infatti, gli obblighi previsti per il trattamento dei dati delle persone fisiche e quindi permane, per esempio, l'obbligo del documento programmatico sulla sicurezza per il trattamento di dati sensibili. Ma vediamo di analizzare le novità una per una. Innanzi tutto all'articolo 4, comma 1, del Codice della privacy, alla lettera b), le parole «persona giuridica, ente od associazione» sono soppresse e le parole «identificati o identificabili» sono sostituite dalle parole «identificata o identificabile». L'articolo

4, lettera b), definisce che cosa deve intendersi per dato personale e, quindi, quali informazioni siano protette dal codice della privacy. Con la soppressione del riferimento a persone giuridiche, enti e associazioni, solo le informazioni relative alle persone fisiche rimangono oggetto di tutela. Conseguente alla soppressione descritta è un'altra modifica soppressiva, stavolta, alla lettera i), sempre dell'articolo 4, del codice della privacy. La lettera i) citata definisce chi debba considerarsi «interessato», cioè il soggetto cui si riferiscono i dati personali. Mentre nella versione originaria poteva considerarsi «interessato» anche una persona giuridica, un ente o un'associazione, con la modifica della manovra Monti, è «interessato» solo una persona fisica. E solo una persona fisica potrà esercitare il ventaglio di diritti previsti dal Codice della privacy: conoscere quali dati siano trattati dal titolare del trattamento, ottenerne la rettifica, l'aggiornamento o l'integrazione o anche, in alcuni casi, la cancellazione. Un ente collettivo non potrà più esercitare tali diritti, considerato che i suoi dati non sono più protetti. Tanto che, con altra modifica, la manovra Monti abroga l'ultimo periodo dell'articolo 9, comma 4 del codice, e cioè la disposizione in cui si dettagliavano le

modalità per identificare la persona fisica titolata a esercitare i diritti per conto della persona giuridica, ente o associazione. L'eliminazione dei dati degli enti collettivi da quelli tutelati implica il venir meno delle disposizioni che regolano le modalità di esercizio dei diritti stessi. La manovra Monti abroga anche il comma 3-bis dell'articolo 5 del codice: si tratta della disposizione aggiunta dall'art. 6, comma 2, lettera a), numero 1), del decreto legge 70/2011, che aveva escluso dall'applicazione del Codice della privacy, il trattamento dei dati personali relativi a persone giuridiche, imprese, enti o associazioni, ma solo quando effettuato nell'ambito di rapporti intercorrenti esclusivamente tra i medesimi soggetti per le finalità amministrativo-contabili. Si è trattato di una semplificazione, che si può definire parziale, alla luce della manovra Monti: quest'ultima esclude dall'ambito di applicazione del codice i dati relativi agli enti collettivi sempre e non solo in alcuni casi. Dati di persone giuridiche, enti e associazioni che sono anche trasferibili all'estero, senza più bisogno di una norma autorizzativa ad hoc (si veda la soppressione della lettera h) del comma 1 dell'articolo 43 è soppressa. Il significato complessivo delle modifiche è quello di escludere dal

codice della privacy i dati delle imprese e degli enti pubblici, ma non quello di tagliare, per questi settori, gli adempimenti. Certo le imprese non dovranno preoccuparsi della normativa sulla privacy quando trattano dati di altre imprese, ma devono, invece, effettuare tutti gli adempimenti (dall'informativa al consenso al documento programmatico sulla sicurezza) quando, ad esempio, trattano i dati dei clienti, se persone fisiche. Non dovranno più fare alcun adempimento per i dati di altri enti per qualsiasi trattamento, ma non sono esonerati completamente dagli obblighi di privacy. In una bozza della legge di stabilità si prevedeva un intervento più radicale (poi cancellato nel testo finale), che aboliva per tutti la compilazione del Dps: un adempimento che rimane, anche se con le parziali semplificazioni dell'articolo 34, comma 1-bis e 1-ter, introdotti dal decreto legge 70/2011 (autocertificazione al posto del Dps e Dps leggero per il trattamento di dati per finalità ordinarie amministrativo-contabili). La liberalizzazione dell'uso dei dati di persone giuridiche, enti e associazioni porterà come effetto quello di un possibile trattamento dei dati ai fini di attività di marketing o di comunicazione promozionale.

Antonio Ciccia

Per la Funzione pubblica le visite vanno chieste anche in prossimità del riposo infrasettimanale

Assenze, attenti ai giorni sospetti

Verifiche obbligatorie se ci ammala alla vigilia delle feste

Il giorno di assenza per malattia, prima o dopo di un permesso, del giorno libero o di un periodo di vacanza, è un'assenza sospetta. E quindi, anche in questi casi, i dirigenti scolastici devono sempre disporre la visita fiscale. È quanto si evince da una nota emanata dal dipartimento della funzione pubblica (3/11/UPPA). Il provvedimento interviene a far luce sull'annosa questione dell'obbligo delle visite fiscali fin dal primo giorno di assenza per malattia. Che dopo una fase iniziale in cui il legislatore aveva previsto che dovessero essere disposte sempre e comunque, ha conosciuto una sorta di pausa di riflessione. Dopo l'entusiasmo iniziale, infatti, le amministrazioni si sono rese conto di non avere i soldi per pagare i medici in visita di controllo. E poi, considerato che i dipendenti pubblici assenti per malattia bisogna pagarli lo stesso, il furor rigorista sui controlli si sarebbe tradotto in un e-

norme spreco di denaro pubblico. In pratica, si sarebbe ottenuto l'effetto contrario di quello perseguito dal legislatore. La ratio del decreto Brunetta, infatti, è quella di evitare il più possibile che i dipendenti si assentino dal lavoro sulla base di patologie non ostative della prestazione. Così da ottimizzare le prestazioni e, al tempo stesso, risparmiare sulle retribuzioni tramite l'applicazione di una piccola tassa sulla malattia. Resta il fatto, però, che nella stragrande maggioranza dei casi, chi si assenta dal lavoro per malattia lo fa perché è malato davvero. Tanto più che per fruire dell'assenza ci vuole anche un certificato medico. E nessun medico rischia la galera per consentire a un paziente di marinare la scuola. Motivo per cui, quando il medico fiscale va a visitare il lavoratore, non solo scopre che è malato davvero, ma non sono rari i casi in cui allunga la prognosi di un giorno, perché il lavoratore non è ancora

guarito. Insomma, la visita fiscale, di regola, si traduce in un viaggio a vuoto. Ma il medico bisogna pagarlo lo stesso e i soldi non ci sono. Pertanto, per mettere fine a questo spreco, il legislatore è intervenuto con il decreto legge 98/2011. Il dispositivo all'art. 16 dice che la visita fiscale bisogna mandarla solo se è proprio necessario. Salvo i casi in cui l'assenza è sospetta, intendendo per tale l'assenza strategica a ridosso delle giornate non lavorative. Ma siccome i dirigenti delle amministrazioni dello stato non amano le espressioni generali ed astratte, specie se foriere di danno erariale da eccesso di zelo, alcuni di loro hanno chiesto lumi alla Funzione pubblica. Di qui la pronta risposta del dipartimento guidato dal ministro Filippo Patroni Griffi: «La giornata lavorativa» prima e dopo la quale l'assenza è in odore di illegittimità, «va individuata non solo in riferimento alle giornate festive e alla domenica, che di regola sono

dedicate al riposo, ma anche all'articolazione del turno cui ciascun dipendente è assegnato, nonché alle giornate di permesso o ferie concesse». Insomma, punto è capo. Per lo meno nella scuola. Facciamo un esempio. Il lunedì e il sabato sono sospetti per definizione in quanto a ridosso della domenica. Restano dunque gli infrasettimanali. Dal martedì al venerdì. Poniamo che un docente abbia il mercoledì libero. A quel punto, oltre al lunedì e al sabato, diventano sospetti anche il martedì e il giovedì. Risultato: l'unico giorno in cui il dirigente può evitare di inviare la visita fiscale è il venerdì. D'altra parte la norma parla chiaro: «Il controllo è in ogni caso richiesto sin dal primo giorno quando l'assenza si verifica nelle giornate precedenti o successive a quelle non lavorative.»

Antimo Di Geronimo

IL DOSSIER. *Le misure del governo/Le pensioni*

La riforma colpisce la classe del 1952 cinque anni di attesa in più rispetto a prima

Ogni riforma delle pensioni fa le sue vittime. Nel 1995, la riforma Dini, colpì duro chi, all'epoca, era ad un passo dai diciotto anni di contribuzione limite necessario per essere escluso dal contributivo. Le vittime della riforma Fornero sono i nati nel 1952, coloro che nel 2012, anno di entrata in vigore delle nuove regole, compiranno 60 anni di età. **Perché la classe del 1952 è la più danneggiata dalle nuove regole pensionistiche?** Perché dal 2012 l'età minima per la pensione di vecchiaia delle donne sale dal 60 a 62 anni. Dunque una donna che aveva programmato di andare in pensione, dovrà restare al lavoro fino al 2015, ben tre anni in più, perché gradualmente l'età crescerà per raggiungere i 66 anni nel 2018. Per un uomo, invece, che compirà 60 anni nel 2012 non ci sarà "quota 96" (somma tra con-

tributi e età anagrafica) per poter andare in pensione di anzianità. Dovrà attendere anche oltre sei anni. Entrambi, donne e uomini, potrebbero andare via prima solo con i requisiti del pensionamento anticipato, come è stato battezzato dalla "riforma Fornero". **Quali sono i requisiti per il pensionamento anticipato?** Per gli uomini sono richiesti 42 anni e un mese di contribuzione; per le donne 41 anni e un mese. Fino al 2014 i requisiti saliranno, per poi attestarsi, rispettivamente a 42 e tre mesi e 41 e tre mesi. **Chi andrà in pensionamento anticipato riceverà un assegno pieno come succede oggi con il sistema retributivo?** No. La riforma prevede una penalizzazione per chi lascia il lavoro prima di avere compiuto i 62 anni, nel caso abbia 42 anni e un mese di versamenti, se uomo, o 41 e un mese, se donna. Per ogni

anno di anticipo ci sarà una decurtazione dell'assegno pari al 2 per cento. La pensione sarà però piena con oltre 62 anni. Sarà il lavoratore o la lavoratrice a decidere quando abbandonare il lavoro. Si introduce così il principio delle flessibilità di pensionamento in coerenza con lo spirito di un sistema contributivo. **Cosa vuol dire un pensionamento flessibile?** Significa che si stabilisce una "forchetta" entro la quale i lavoratori possono scegliere di andare in quiescenza, purché si abbiano almeno venti anni di contribuzione. Per gli uomini (e per le donne del pubblico impiego) l'età flessibile parte da 66 anni e arriva a 70 anni; per le donne private da 62 a 70. Nel sistema contributivo non c'è più un'età rigida per il pensionamento. E il sistema dovrebbe tendenzialmente raggiungere l'equilibrio finanziario tra entrate (versamenti) e uscite

(pensioni). **Ma con il sistema contributivo le pensioni sono più basse?** Nel sistema contributivo l'ammontare dell'assegno è commisurato ai versamenti. Più si lavora, più si versa, più si accantona per la pensione. Viceversa il sistema retributivo era più generoso visto che la pensione veniva calcolata sulla base degli ultimi stipendi. **L'estensione del contributivo danneggerà i lavoratori prossimi alla pensione?** Si applicherà nella forma pro quota. Fino al 31 dicembre 2011 la futura pensione sarà calcolata con il vecchio metodo, dal prossimo anno (pro quota) con il nuovo. Concretamente per chi è prossimo alla pensione la penalizzazione sarà piuttosto modesta. **In che anno tutte le pensioni saranno calcolate con il metodo contributivo?** Nel 2035.

Roberto Mania

SEGUE GRAFICO

**Quanto si aspetta
per la pensione**

Lavoratore dipendente
(nato nel 1951)
con **35** anni di contributi
e **61** anni di età nel **2012**
Ha iniziato a lavorare
a **26** anni

Vecchie regole

Avrebbe aspettato
1 anno

Nuove regole

Aspetta
5 anni e 7 mesi
e va in pensione
di vecchiaia

Lavoratore dipendente
(nato nel 1952)
con **36** anni di contributi
e **60** anni di età nel **2012**
Ha iniziato a lavorare
a **24** anni

Avrebbe aspettato
1 anno

Aspetta
6 anni e 7 mesi
e va in pensione
di vecchiaia

Lavoratrice dipendente
(nata nel 1951)
con **35** anni di contributi
e **61** anni di età nel **2012**
Ha iniziato a lavorare
a **26** anni

Sarebbe andata
subito in pensione

Aspetta
5 anni
e va in pensione
di vecchiaia

Lavoratore dipendente
(nato nel 1954)
con **40** anni di contributi
e **58** anni di età nel **2012**
Ha iniziato a lavorare
a **18** anni

Avrebbe aspettato
1 anno

Aspetta **2** anni e 2 mesi
e va in pensione anticipata
con **42** anni e 2 mesi di
contributi e 60 anni di età:
pensione decurtata del 2%
per ognuno dei 2 anni
che mancano a 62

Lavoratore autonomo
(nato nel 1947)
con **35** anni di contributi
e **65** anni di età nel **2012**
Ha iniziato a lavorare
a **30** anni

Avrebbe aspettato
1 anno

Aspetta
1 anno e 6 mesi
e va in pensione
di vecchiaia

Lavoratrice pubblica
(nata nel 1952)
con **35** anni di contributi
e **60** anni di età nel **2012**
Ha iniziato a lavorare
a **25** anni

Avrebbe aspettato
5 anni
e sarebbe uscita con
40 anni di contributi

Aspetta
6 anni e 3 mesi
per la pensione
anticipata

Casta e dintorni

Costi della politica i tagli che mancano

Possibile intervenire su spese del Parlamento, vitalizi ed enti locali

Li vuole davvero, Mario Monti, dei suggerimenti sui tagli possibili ai costi esorbitanti della politica come ha detto in tivù l'altra sera? Sono tante le cose che si possono fare stando alla larga dal qualunque, dal populismo, dalla demagogia. Purché abbia chiaro che si metterà contro il più grande dei partiti italiani, il Pti: Partito Trasversale Ingordi. Vuole partire dal Parlamento? Ci provò, quattro anni fa, Tommaso Padoa-Schioppa, che avrebbe voluto imporre un taglio delle spese correnti, cresciute tra il 2001 e il 2006, al di là dell'inflazione, del 15,2% a Montecitorio e addirittura del 38,8 a Palazzo Madama. Un'impennata inaccettabile. Tanto più che il Paese da anni non cresceva. E subito, nei corridoi delle Camere, si levò un grido di rivolta: «Il Parlamento è sovrano!». Fausto Bertinotti e Franco Marini presero carta e penna e risposero assai piccati che per «autonomia assunzione di responsabilità» avevano deciso di rinunciare ad aumentare i costi in linea con il Pil nominale, accontentandosi dell'inflazione programmata. Come fosse una rinuncia epocale. Risultato: dal 2006 al 2010 le spese correnti di Montecitorio, con la sinistra e con la destra, sono salite ancora del 12,6% per un ammontare di 149 milioni. Quelle di Palazzo Madama del 9,4%, per altri 46 e mezzo. Totale:

195 milioni in più. Negli anni della grande crisi. Senza ledere alcuna autonomia, né rischiare ricorsi alla Corte Costituzionale, il governo ha in mano una leva: il potere di affamare la politica più insaziabile. E sarebbe un peccato se esitasse a usarla. A partire dal meccanismo che, ipocritamente, sostituì il finanziamento pubblico abolito dal referendum. **I rimborsi elettorali.** Ogni cittadino italiano (senza considerare i contributi ai gruppi parlamentari o ai gruppi consiliari regionali) spende per mantenere i partiti circa 3 euro e 30 centesimi l'anno. È molto più rispetto alla Spagna (2 euro e 30) ma il doppio della Germania (1,61 euro, anche se lì vengono finanziate pure le fondazioni che ai partiti sono strettamente legate) e due volte e mezzo rispetto alla Francia (1,25 euro). Giulio Tremonti e Vittorio Grilli lo scorso anno ci avevano provato, a ridurre i rimborsi del 50%. Battaglia persa: il taglio fu ridotto al 30, poi al 20, poi al 10%. La motivazione? Inconfessabile: il rischio che con i partiti a corto di soldi la corruzione avrebbe ripreso vigore. La risposta è nella umiliante classifica di Transparency appena pubblicata, dove per onestà amministrativa siamo sessantanovesimi. Una impennata del 1110% in un decennio dei rimborsi elettorali non ha alcuna giustificazione. È cambiato il mondo, rispetto all'anno

scorso. Se il nuovo premier vuole può riprovarci, a tagliare lì. E vediamo chi avrà il fegato di votargli contro. **«Total disclosure».** Sulla trasparenza basterebbe copiare il Regno Unito. Introdurre cioè l'obbligo di pubblicare su Internet non solo i redditi e le situazioni patrimoniali di tutti i parlamentari e i titolari di cariche elettive, ma anche gli interessi economici che fanno capo a ciascuno. Identico obbligo di trasparenza dovrebbe valere per i contributi privati ai partiti e ai singoli politici, oggi consultabili solo da chi fisicamente si presenta a un certo sportello della Camera. Vanno messi tutti su Internet, cominciando con l'abolire il limite dei 50 mila euro introdotto nel 2006 al di sotto del quale quei versamenti possono restare occulti. In Inghilterra Tony Blair, lasciando Downing Street, fu costretto a mettere in vendita 16 dei 18 orologi (due li comprò a prezzo di mercato) che gli aveva regalato il Cavaliere: che da noi si possano segretamente donare 100 milioni di vecchie lire a un partito è assurdo. Va da sé che in parallelo, finalmente, dovrebbe essere imposto a tutti i segretari amministrativi l'obbligo di certificazione dei bilanci. **Benefici fiscali.** Basta un decreto per spazzare via la più indecente delle leggende, quella che spiega come «le erogazioni liberali in denaro» a organizzazioni, enti, associazioni di assistenza si

possono detrarre dalle imposte per il 19% fino a un tetto massimo di 2.065 euro e 83 centesimi. Tetto che per i finanziamenti politici è cinquanta volte più alto. Di qua un risparmio di 392 euro per chi regala 100.000 euro alla ricerca sulle cardiopatie infantili, di là uno di 19.000 per chi versa la stessa somma ad Alfano o Bersani. I risparmi non sarebbero molti? È una questione di principio. Ineludibile. **Bilanci.** Tutti i rendiconti (dallo Stato a quelli degli enti locali) devono essere resi omogenei, confrontabili e leggibili. I capitoli di spesa devono essere chiari e trasparenti. Un esempio? Spulciando nel bilancio di palazzo Chigi il neo arrivato Mario Monti troverà 50 milioni di euro sotto la voce opaca «Fondo unico di presidenza»: che cosa sono? Spese di rappresentanza? **Dotazioni delle Camere.** Secondo l'istituto Bruno Leoni per mantenere il Parlamento ogni cittadino italiano spende 26,33 euro, contro 13,60 di un francese, 10,19 di un britannico, 5,10 di un americano. Camera e Senato, mentre votano una manovra con tagli che spingono al pianto il ministro Elsa Fornero, continuano a chiedere allo Stato sempre gli stessi soldi fino al 2014? Se davvero non si può, come dicono, interferire nella loro autonomia, il governo potrebbe tuttavia ridurre la loro dotazione a carico del Tesoro. Tanto più che a

Montecitorio e Palazzo Madama c'è un tesoretto accumulato fra avanzi di amministrazione e fondi «di solidarietà» che si aggira sui 700 milioni di euro. Con la crisi che c'è, rompano quel loro «salvadanaio». **Palazzo Chigi.** La presidenza del Consiglio è arrivata a occupare 20 sedi in un progressivo gigantismo che ha ridicolizzato le promesse di asciugare l'apparato che oggi occupa circa 4.600 persone: più del triplo del Cabinet office, la corrispondente struttura del Regno Unito. Per farlo, però, è fondamentale una norma che riporti la presidenza del Consiglio sotto la Ragioneria generale dello Stato, com'era fino al 1999 (senza rischi né umiliazioni per la democrazia...) prima che D'Alema rivendicasse l'autonomia finanziaria. **Vitalizi e pensioni.** Stravolte pesantemente le pensioni di alcuni milioni di italiani, è essenziale un segnale dall'alto netto. Quello arrivato finora, che fa scattare il contributivo dal 2012 per i vitalizi parlamentari, è insufficiente. E anche qui è assai discutibile che il governo sia impossibilitato a intervenire. Potrebbe infatti decidere un prelievo eccezionale sugli altri redditi dei titolari di vitalizi parlamentari o regionali, più elevato per coloro che ancora non hanno raggiunto l'età per la pensione di vecchiaia. Sono diritti acquisiti? Lo erano anche quelli dei cittadini che si sono visti «cambiare il contratto» che avevano firmato con lo Stato quando erano entrati nel mondo del lavoro. Di più: oggi deputati e senatori che durante il mandato istituzionale intendono continuare ad accumulare anche la pensione, pos-

sono farlo versando soltanto il 9% della retribuzione relativa alla loro vecchia attività: magistrato, professore, medico, dirigente d'azienda... Il restante 24% è un contributo figurativo che grava sulle casse dell'ente di previdenza. Cioè quasi sempre dello Stato. Porre l'intero 33% a carico del beneficiario sarebbe una misura di giustizia elementare. **Regioni.** È dimostrato che un consiglio regionale come quello della Lombardia e dell'Emilia-Romagna possono funzionare con un costo di circa 8 euro a cittadino. Molto dignitosamente. Applicando questo standard a tutte le regioni (alcune arrivano a costare procapite 50 volte di più) si potrebbero risparmiare ogni anno 606 milioni di euro. Lo Stato non può intervenire sulle autonomie regionali, pena l'immancabile causa alla Consulta? Il governo potrebbe aggirare l'ostacolo decretando un taglio ai trasferimenti alle Regioni corrispondente alla differenza fra gli 8 euro procapite e la spesa attuale. **Gettoni di presenza.** Equiparare i livelli dei gettoni di presenza nei consigli comunali, spesso diversissimi da città a città nella stessa Regione (45,90 euro a Padova, 92 a Treviso, 160 a Verona) è urgentissimo. Si fissi un parametro basato sulla popolazione e fine. Altrettanto urgente è frenare gli abusi resi oggi possibili dalle leggi sugli enti locali. Un consigliere comunale di Palermo, come abbiamo raccontato, può arrivare a intasare 9 mila euro al mese. Ricordate? Per legge il Comune deve compensare il datore di lavoro per le ore perdute dal consigliere a causa degli impegni istituzionali. Capita

quindi che qualche consigliere, in precedenza disoccupato o con una retribuzione modesta, si faccia assumere appena eletto da un'impresa di famiglia con uno stipendio stratosferico: il Comune non ha scampo, deve pagare all'azienda «amica» i «danni» per quel consigliere perennemente impegnato in municipio. Una pratica molto diffusa, da stroncare: non c'è posto al mondo dove un consigliere comunale, in gettoni e rimborsi vari, possa guadagnare 10.000 euro al mese. **Auto blu.** Lo Stato vuole avviare un grande piano di dismissioni del patrimonio edilizio pubblico? Bene. Ma perché non fare la stessa cosa con lo sterminato parco di auto blu, mettendole in vendita? Ne guadagnerebbe anche l'immagine della politica. Si dirà che il maggior numero di auto blu è in periferia, e su quelle il governo non può intervenire. Fissi degli standard, basati sulla popolazione e la chiudali. **Voli blu.** In Inghilterra tutti i voli di Stato sono sul web: aeroporto di partenza, di arrivo, chi c'era a bordo, dove andava e perché aveva quel tale ospite con nome e cognome. La sola trasparenza, possiamo scommettere, ridurrebbe moltissimo decolli e atterraggi. Con risparmi conseguenti. **Scorte.** Che per Roma girino ogni giorno otto auto di scorta a politici e magistrati contro una sola gazzella dei carabinieri o volante della polizia impegnata sul fronte della sicurezza dei cittadini è inaccettabile. Il ministro degli Interni Anna Maria Cancellieri lo sa. E sa quanto i cittadini aspettino un segnale: più auto per la sicurezza, meno per le scorte. **Dirigenti.** Il governo Prodi

aveva introdotto il tetto alle retribuzioni dei dirigenti pubblici intorno ai 289 mila euro lordi l'anno. Una norma che aveva fatto a lungo discutere finché con Berlusconi era stata sostanzialmente svuotata. Non sarebbe il caso, visti i tempi, di ripristinare il tetto? Vietando, soprattutto, cumuli inaccettabili come quelli di cui godono alcuni magistrati i quali incassano lautissimi stipendi da componenti di authority continuando a percepire la retribuzione da magistrato «fuori ruolo»? **Conflitti d'interessi.** L'Italia è il Paese dei conflitti d'interessi e intervenire a tutto campo è laborioso. Ma alcune cose si possono fare subito. Perché non stabilire che per i consigli delle società pubbliche (tutte, senza esclusione) non ci possano essere più di tre amministratori? E perché non vietare per almeno cinque anni a chi ha avuto un incarico elettivo o di governo di diventare consigliere? Sparirebbero d'incanto molte delle circa 7 mila società controllate da enti locali e Stato. Almeno quelle che servono solo a dare una poltrona ai trombati. I risparmi? Considerevoli: gli amministratori e gli alti dirigenti di quelle società sono 38 mila. Ancora più urgente, però, è fissare un paletto insuperabile: chi governa ha il diritto di scegliere gli amministratori delle società pubbliche o miste. Ma deve anche rispondere dei bilanci che essi presentano: basta con i buchi colossali che emergono da bilanci «distratamente» approvati nella speranza che poi, a tapparella la voragine, arrivi lo Stato.

**Sergio Rizzo
Gian Antonio Stella**

LA CRISI I COSTI DELLA POLITICA

Province in rivolta ‘La casta non è qui’

E il torinese Saitta apre il fronte di chi vuole dimissioni immediate

Li riconosci dagli zainetti portati in spalla, dagli sguardi preoccupati e dalla voglia di reagire alla mannaia annunciata. La linea del fronte si è spostata a Roma, dove gli «indignados» delle Province si preparano ad alzare le barricate contro l'abolizione delle giunte e la riduzione dei consiglieri. Che secondo il presidente dell'Upi, Giuseppe Castiglione, «produrrebbe un risparmio di soli 30 milioni di euro». Il numero uno della provincia di Torino, Antonio Saitta minaccia le dimissioni. Idem Fabio Melilli, predecessore proprio di Castiglione: «Il decreto è chiaro. Ma che ci stiamo a fare? Qui non si approveranno nemmeno i bilanci, meglio andar via subito». Nella sala stracolma, a due passi da Piazza di Spagna, all'Assemblea nazionale dell'Unione delle Province italiane, tira aria di rivolta. «Perché la casta non siamo noi e i dati lo dimostrano - continua Castiglione -. D'altra parte ammonta a 7 miliardi di euro il costo degli enti intermedi nel nostro Paese, di cui 2,5 miliardi vengono spesi solo per i consigli d'amministrazione: ecco i veri costi della politica». Seicento posti a sedere tutti occupati da presidenti, assessori e consiglieri provinciali provenienti da tutta Italia per rispondere al «fuoco» del governo, ma senza chiudere al dialogo. «Noi abbiamo dichiarato da subito a Monti la nostra piena disponibilità al dialogo - ricorda il presidente dell'Upi -. È ora di aprire immediatamente un confronto vero». Il presupposto è il piatto forte della giornata conclusiva in programma per oggi: uno studio dell'Università Bocconi, la stessa del premier, di cui Castiglione anticipa le conclusioni: «Se spostassimo le funzioni delle Province ai Comuni e alle Regioni, l'efficienza dei servizi diminuirebbe ed aumenterebbero i costi». Studio che, d'altra parte, mette però in evidenza un altro dato: la

dimensione territoriale ottimale, fissata per le Province a non meno di 350 mila abitanti. Parole che accendono il dibattito e riscaldano la platea. «Ha vinto l'anti-politica a tutti i costi, la voglia di dare qualcosa in pasto all'opinione pubblica per distoglierla da altri provvedimenti - accusa il presidente della Provincia di Roma, Nicola Zingaretti -. Quello che costa davvero all'Italia sono gli enti di secondo livello (consorzi, autorità, università agrarie), nominati dalla cattiva politica e che nessuno vuole mai toccare». Applausi, ma anche cenni di contestazione per Zingaretti, interrotto dal grido di un gruppo di amministratori in galleria: «Comunista, vallo a dire a Bersani...». Episodio liquidato come «marginale» dallo stesso presidente della Provincia di Roma. Sul piede di guerra anche la Lega che, con il governatore del Piemonte Roberto Cota, dà un tocco di trasversalità alla battaglia dell'Upi. «Mi

chiedo se Monti si renda conto che in una grande Regione, senza le Province, non si potrebbe neppure amministrare correttamente il territorio - fa notare -. Prendiamo ad esempio la mia Regione, dove ci sono 1.206 Comuni e le Province sono molto estese, in alcuni casi anche più grandi di alcune Regioni». A proprio «discarico», l'Upi batte molto sui numeri. Oltre allo studio della Bocconi, spunta pure un sondaggio commissionato all'Ipsos di Pagnoncelli dal titolo «Il ruolo e l'immagine della Provincia per i cittadini». Utile per mettere in evidenza una contraddizione su tutte. Se il 67% degli intervistati è favorevole a interventi di abolizione o di razionalizzazione, il dato cambia sostanzialmente se la domanda è riferita all'abolizione della propria Provincia: in questo caso il 60% si pronuncia per il no.

Antonio Pitoni

“Noi, le prime vittime della demagogia”

A Genova, che morirà in primavera: “Follia, la Regione costa 25 volte tanto”

La Provincia di Genova, con i suoi 987 dipendenti e un bilancio 2011 di 204 milioni di euro di cui 40 destinati a personale, contributi e Irap, sarà una delle prime a cadere sotto la scure del decreto Monti: l'amministrazione di centrosinistra guidata da Alessandro Repetto (ex Margherita, oggi Pd) scade la prossima primavera e quindi la cancellazione delle province decise dal governo tecnico coinciderà con la fine naturale della legislatura. Una coincidenza che non entusiasma neanche un po' il presidente Repetto, nonostante la questione, in fondo, lo riguardi solo relativamente: al suo secondo mandato, non può (e non avrebbe comunque voluto) ricandidarsi. «Farò il pensionato» chiosa con una battuta. Salvo poi dire la sua con un tono a metà tra l'amareggiato e il polemico: «Si è voluto dare un taglio alla politica facendo affogare il pesciolino più piccolo e indifeso, lasciando indisturbati gli squali. Tagliare i costi della politica? Vedete un po' voi: il consiglio e la giunta provinciale di Genova costano un milione e 200

mila euro, le strutture analoghe della Regione 29 milioni e 600 mila euro. Noi amministriamo per conto di 800 mila abitanti, la Regione per un milione e 400 mila: meno del doppio, ma con costi 25 volte superiori». Da sempre misurato nei toni, Repetto dà ora la sensazione di volersi togliere qualche sassolino dalle scarpe. Dal passacarte della scrivania tira fuori un ritaglio della Stampa. «Vede? Lo tengo come promemoria. Se davvero si vuole risparmiare sui costi della politica, allora si deve colpire in alto. Come i rimborsi elettorali ai partiti: nel 2008 ci sono costati quasi 300 milioni di euro, contro i 133 della Germania o gli 80 della Francia. Il Pdl ha speso 68 milioni di euro e ne ha ricevuti 206, il Pd 18, incassando un rimborso dieci volte superiore». Non tutto, nella riforma che cancellerà le Province, è da buttare. Qui sia Repetto che i capigruppo di maggioranza e opposizione mostrano un punto di vista bipartisan: si alla cura dimagrante, se serve a razionalizzare il sistema; no all'alibi del risparmio, della «casta» da punire senza però intaccare

davvero i privilegi. Giuseppe Rotunno è assessore Pdl al Comune di Recco e capogruppo in Provincia. «Se la riforma fosse inserita in un contesto di riordino generale, di riorganizzazione dei servizi, delle competenze e degli assetti amministrativi, non avrei nulla in contrario. Se mi si dice che cancellando i consiglieri provinciali, che percepiscono in media 4-500 euro al mese di gettoni, si tagliano i costi della politica, allora consentitemi qualche dubbio». E ancora: «Quando la manutenzione delle ex strade statali era dell'Anas, che non doveva rendere conto ai cittadini del suo operato, i costi erano del 30 per cento superiori a oggi, che se ne occupano Province e Comuni. Sicuri che il futuro assetto ci farà risparmiare?». Gabriele Gronda, genovese, capogruppo Pd, arriva alle stesse conclusioni: «Che le Province dovessero essere ridimensionate dal punto di vista costituzionale è indubbio: così come sono oggi sono sovradimensionate rispetto alle competenze. Ma la cura Monti le trasformerà in una sorta di ibrido consiglio d'ammini-

strazione, senza vere e proprie competenze. Molto meglio, allora, creare la Città Metropolitana di cui si parla dal '94». E i dipendenti? Per loro i prossimi mesi saranno densi di cambiamenti: un passaggio indolore nei ranghi di Comuni e Regioni? A Genova Bruno Cervetto, 63 anni, è direttore dell'area Affari generali e vicesegretario generale della Provincia, oltre che - dal '90 - segretario dell'Unione delle province liguri. Un dirigente innamorato del suo lavoro («Se potessi rimarrei in servizio fino a settant'anni») che però non nasconde i suoi dubbi da «tecnico»: «Il decreto è fresco di stampa, dovremo studiarlo bene, ma mi chiedo come si potranno ripartire le molte competenze delle Province sui Comuni, molti dei quali non hanno le strutture adatte e sulla Regione che dovrebbe avere altri compiti, non quello di erogare servizi ai cittadini. Ci sarà molto da fare nei prossimi mesi».

Marco Raffa

Dossier – La manovra

Prime misure da anni a favore dei giovani

Non ci sono ancora le riforme importanti, ma alcune novità li tutelano di più

Per ora, margini per le grandi riforme a favore dei giovani, a partire da un riordino degli ammortizzatori sociali che ci consenta di uscire dalla «fiction» di un Paese con le grandi industrie per le quali basti un paracadute come la cassa integrazione, non ce ne sono. Con l'imperativo di un pareggio di bilancio nel 2013, trovare i 12-15 miliardi di euro per introdurre un sussidio di disoccupazione serio, su modello nordeuropeo, che tuteli davvero i milioni di giovani precari, è un obiettivo da spostare inevitabilmente in avanti. Com'è politicamente difficile dipanare la matassa delle decine di contratti precari che rendono oggi il mercato del lavoro una giungla con un forte dualismo tra protetti e non, cercando soluzioni come il contratto unico o simili. I sindacati sono già schierati con i fucili sul Governo a causa del dossier pensioni, al momento solleticarli con misure che andrebbero eventualmente ad intaccare il totem dell'articolo 18 è rischioso. Insomma, anche se in entrambi i casi si tratta di grandi riforme delle quali il ministro del Welfare Elsa Fornero ha riconosciuto l'importanza, dovremo aspettare i prossimi mesi per capire se sui giovani la responsabile del Welfare fa sul serio. Certo è, però, che alcuni capitoli della manovra che ora passerà dalle forche caudine del Parlamento contengono già la traccia di una direttrice molto diversa, rispetto ai governi precedenti. Sparsi qua e là nelle misure fiscali, in quelle sulle pensioni e anche nel pacchetto lavoro, ci sono già interventi che dimostrano una sensibilità all'«equità intergenerazionale e infragenerazionale» di cui ha parlato la Fornero. Secondo il presidente dell'Inps, Antonio Mastrapasqua, l'occhio di riguardo per i giovani «si riconosce già in modo evidente» in questo primo provvedimento targato Monti. Esempio: la norma che obbliga i lavoratori dei cosiddetti «regimi speciali» a un contributo di solidarietà, è «un segnale che non c'è più spazio per i regimi previdenziali privilegiati», osserva. Per citare la novità più macroscopica, la manovra introduce un taglio al cuneo fiscale attraverso

uno sgravio Irap per le imprese che assumano lavoratori under-35 e donne da un miliardo di euro all'anno. Dai 4.600 euro attuali il costo del lavoro che diventa deducibile dall'Irap sale a 10.600 euro. Nel Sud la riduzione del cuneo per chi assume donne e giovani sale da 9.200 a 15.200 euro. Una seconda misura che crea un'equità maggiore non solo tra lavoratori di ieri e oggi ma anche tra diverse categorie, è l'armonizzazione tra le aliquote contributive cui Fornero ha impresso un'accelerazione. Al momento c'è un abisso tra contributi versati dagli autonomi - il 20-21 per cento - e il 33 per cento dei lavoratori dipendenti. Nella manovra si prefigura un aumento di 0,3 punti per gli autonomi ogni anno per arrivare a due in più nel 2018. Un modo per alleviare le casse dell'Inps che è costretta oggi in parte a prendere i soldi dallo Stato per erogare le pensioni, visto che i contributi non bastano. Anche perché con il vecchio sistema retributivo in vigore fino al 1995 quasi nessuno riceveva quello che ha versato, bensì molto, molto di più.

Gli autonomi, ad esempio, incassano oltre tre volte e mezzo quello che hanno versato. In altre parole i lavoratori attivi pagano oggi due volte, per i pensionati: sia con i contributi, sia con le tasse che servono a coprire il «buco» Inps. La manovra punta dichiaratamente al principio «tanto verso tanto incasso» che varrà per tutti i giovani ma che non vale mai per chi è oggi sul punto di andare in pensione. Infine, un altro macroscopico passo in direzione di misure più eque per i giovani, è proprio il pacchetto previdenziale. Sia l'estensione del contributivo pro rata per tutti, sia l'aumento dell'età pensionabile per i lavoratori che hanno diritto alla pensione di anzianità, sia l'innalzamento di quella di vecchiaia per le donne, rispondono a una logica precisa. Chiedono, visti gli squilibri attuali, che sui lavoratori attuali gravi un po' meno il peso di chi va in pensione. Un sacrificio che per la classe dei lavoratori nata nel 1952 potrebbe costare sino a cinque anni di lavoro in più.

Tonia Mastrobuoni

Acque, duri rilievi a Sorical

«Non vigila e costa troppo»

Dalla relazione della Corte dei Conti emerge un giudizio negativo

CATANZARO - La Sezione Regionale di Controllo per la Calabria della Corte dei Conti si è espressa in termini molto negativi sulla gestione delle risorse idriche da parte della Sorical, come si evince da uno dei passaggi chiave della relazione letta dal prof. Quirino Lorelli: «Il fenomeno della dispersione di acqua potabile nella nostra regione è certamente tra le cause di inefficienza più gravi della rete acquedottistica: vi concorrono variegati fattori quali la vetustà della rete di distribuzione finale, i furti d'acqua, l'utilizzo in agricoltura d'acqua destinata al consumo umano, una inesistente vigilanza sugli approvvigionamenti comunali da Sorical Spa, un sistema di fatturazione finale a dir poco incongruo, l'abdicazione degli uffici tecnici comunali e dei vigili urbani a perseguire e impedire pesanti "stili di vita" dei propri cittadini». I vari rilievi, tutt'altro che marginali, sono stati mossi nell'adunanza di ieri tenuta dal Collegio

giudiziario contabile presieduto da Francesco Franceschetti e composto, oltre al citato relatore Lorelli, dai consiglieri Cosmo Sciancalepore, Massimo Agliocchi, Natale Longo e Giuseppe Ginestra. Un'udienza alla quale hanno presenziato, fra gli altri, anche il presidente della Sorical Sergio Abramo e l'amministratore delegato Maurizio Del Re, la presidente della Provincia di Catanzaro Wanda Ferro nonché i commissari liquidatori degli Ambiti Territoriali Ottimali di Catanzaro (Ato 2) Guido Bisceglia, di Cosenza (Ato 1) Vincenzo Schirizzi e di Vibo Valentia (Ato 4) Santino Gurzillo. Accanto a loro il dirigente della Regione Domenico Maria Pallaria, in rappresentanza dell'assessore ai Lavori Pubblici Pino Gentile. Fra i presenti anche l'assessore all'Ambiente Matteo Malerba, che aveva anche chiesto di poter intervenire ma che non è stato ammesso a parlare dalla Corte in quanto sprovvisto di delega da parte del presidente dell'ente. E

proprio in merito agli Ato, ormai sciolti, il dott. Ginestra ha fatto notare che sono i rispettivi commissari liquidatori a risponderne in nome e per conto, aggiungendo che non possono coesistere per la loro gestione un organo ordinario, cui è demandata l'amministrazione, e uno straordinario, al quale fa invece capo la liquidazione. Il presidente del Collegio ha anche espresso rammarico per l'assenza di una rappresentanza politica della Regione. Riguardo alle sottolineature della Corte sulla Sorical (società mista, partecipata dalla Regione) il presidente Abramo ha inizialmente chiesto che fosse l'amministratore delegato della stessa società a dover delucidare i giudici. «Determinati appunti e richieste di chiarimenti – ha spiegato – involgono aspetti e situazioni anche risalenti nel tempo. Io, però, sono presidente da appena un anno». Richiesta rigettata dalla Corte, dopo una brevissima riunione durata pochi minuti, che ha spinto Abramo a

leggere le controdeduzioni già inoltrate per iscritto. «Registriamo – ha peraltro affermato il presidente della Spa – una conclamata inadempienza da parte di un consistente numero di Comuni, che pur incassando i tributi per i servizi idrici erogati poi non ci paga. Noi, per giunta, in taluni casi eroghiamo pure la corrente elettrica. Ecco perché stiamo monitorando i Municipi non virtuosi nei confronti della Società. Chiudo, ricordando anche che la nostra è una delle tariffe tra le più basse in Italia». A seguire la Ferro: «Alcuni problemi della Sorical riguardano anche l'Ato di Catanzaro. Anche se sono in carica dal 2008, mi sono informata sul pregresso relativamente agli Ambiti Territoriali Ottimali. Riunire la conferenza dei sindaci, e raggiungere il numero legale, per discutere degli Ato era un'impresa».

Danilo Colacino